

UFFICIO DEI RESOCONTI

BOZZE NON CORRETTE



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO n.

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUI
FATTI ACCADUTI PRESSO LA COMUNITÀ "IL
FORTETO"**

AUDIZIONE DI MARIKA CORSO

AUDIZIONE DI FLAVIO BENVENUTI

18^a seduta: lunedì 30 novembre 2020

Presidenza del presidente PIARULLI

INDICE

Audizione di Marika Corso

Audizione di Flavio Benvenuti

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA e CAMBIAMO: Misto-IeC; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Movimento 5 Stelle: M5S; Lega - Salvini Premier: Lega; Forza Italia - Berlusconi Presidente: FI; Partito Democratico: PD; Fratelli d'Italia: FDI; Italia Viva: IV; Liberi e Uguali: LEU; Misto-Noi Con l'Italia-USEI-Cambiamo!-Alleanza di Centro: M-NI-USEI-C!-AC; Misto: Misto; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-MIN.LING.; Misto-Centro Democratico-Radicali Italiani-+Europa: Misto-CD-RI-+E; Misto-MAIE - Movimento Associativo Italiani all'Estero: Misto-MAIE; Misto-Popolo Protagonista - Alternativa Popolare (AP)-Partito Socialista Italiano (PSI): MISTO-AP-PSI.

Intervengono i signori Marika Corso e Flavio Benvenuti.

I lavori hanno inizio alle ore 9,05.

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta
precedente).*

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Comunico che della seduta odierna verrà redatto il Resoconto sommario nonché il Resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, è stata richiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e della *web tv* per le parti della seduta che la Commissione intende considerare pubbliche.

Audizione di Marika Corso

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della signora Marika Corso, che porterà la propria testimonianza di quanto vissuto presso la

comunità "Il Forteto".

Ricordo che della seduta odierna verrà redatto il Resoconto sommario nonché il Resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, è stata richiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e della *web tv* per le parti della seduta che la Commissione intende considerare pubbliche.

Prego l'audita, collegata in videoconferenza, che ha già dato il proprio assenso a tale forma di pubblicità, di confermare tale regime e di rappresentare eventuali ragioni ostantive anche nel corso della seduta.

Cedo ora la parola alla signora Corso per la sua esposizione.

CORSO. Signor Presidente, non ho alcun problema riguardo alla pubblicità dei lavori.

Anzitutto desidero ringraziare la Commissione tutta per l'opportunità che mi state dando.

Io sono entrata al "Forteto" nel 1983; sono stata portata dall'assistente sociale, che ho visto solo quel giorno e poi non ho più rivisto. Non mi soffermerò tanto, a livello istituzionale, sul mio affidamento, visto che ai miei tempi i servizi sociali e il Tribunale erano

inesistenti. L'unica cosa che posso dire è che, appunto, nel 1983 sono entrata al "Forteto" e sono stata affidata a Luigi Goffredi e Mariella Consorti. Nel 1985 arrivò la condanna per Goffredi: io l'ho saputo solo in seguito, ma comunque sono sempre rimasta affidata a lui.

Venivo da un'esperienza in famiglia abbastanza tragica, quindi rientravo tra i minori che giustamente erano stati allontanati dalla famiglia (poi il fatto che sia stata messa in un posto non idoneo è un'altra cosa). La mia situazione familiare, però, era complicata: vivevo da sola con mia madre, che era tossicodipendente; mio padre non c'era, o almeno non era in casa con noi. La situazione quindi era piuttosto grave. All'interno della famiglia ho subito degli abusi e verso gli otto anni sono stata allontanata dalla famiglia e portata al "Forteto".

Il "Forteto" all'inizio si presentava molto bene, c'erano gli animali e sapevano come fartelo piacere, anche se sono stata sempre molto contrariata, perché non ero una bambina facile. I primi due anni sono andati abbastanza bene, poi sono cominciati una serie di maltrattamenti. Praticamente, funzionava così: inizialmente chiedevano della nostra vita privata e del nostro passato (lo chiamavano così), poi cercavano di denigrare la famiglia di origine, nel senso che qualsiasi cosa io facessi non

andava bene (magari facevo le cose come mia madre, di cui mi dicevano, per usare i loro termini, che era una “puttana” o una “drogata”; quindi tutto quello che facevo che secondo loro non andava bene me lo riportavano per dire che ero sempre legata a mia mamma e che quindi sarei diventata come lei). È ovvio che un bambino di otto anni non sa certe cose, quindi il fatto di sentirsi ripetere di continuo, tutti i giorni, le solite cose - questo è stato il problema lì - fa entrare in un mondo surreale, come era quello del "Forteto". Non è che si credesse a quello che dicevano, però ci si ritrovava ad accettarlo. In effetti, con mia madre non facevo gli incontri, di conseguenza, vedendola una volta al mese e stando tutti gli altri giorni con loro, magari mi ritrovavo a offenderla o a fare l'arrabbiata, e questo è stato abbastanza deleterio negli anni.

Detto questo, al "Forteto" ho vissuto dal 1983 al 2008, quindi mi sono fatta venticinque anni lì dentro, dove si è vissuto sempre così, all'incirca. Che fosse una setta, sì: però, anche se lì ripetevano le cose di continuo, non si arrivava a diventare carnefici solo perché ci si convinceva di alcune cose, perché dentro di sé si sapeva che erano sbagliate; là dentro però ci si ritrovava in situazioni tali per cui non si aveva la possibilità di fare in altro modo.

La mia generazione è stata quella che si è abbastanza ribellata a tutto questo, nel senso che prima se si prendeva un figlio in affidamento, come siamo stati presi noi, se il Fiesoli diceva che lo si doveva picchiare, lo si faceva, altrimenti si sarebbe stati picchiati a propria volta. Nella mia generazione invece non è mai successo questo: la catena si è rotta con noi. Non so se perché l'avevamo vissuto o meno, però credo ci sia una coscienza che va oltre la setta; a meno che non si abbiano problemi grossi, e allora si entra a far parte di quel sistema. Lo dico perché non salvo nessuno dei condannati, ma salvo poco anche le persone ormai adulte (quelle che ho conosciuto da adulti quando io ero piccola), perché non riesco a viverle come vittime. La catena noi l'abbiamo rotta, loro no, quindi c'era la possibilità di farlo. Con questo, accetto chi ha fatto il *mea culpa* e ha visto l'errore che ha fatto.

Non mi voglio dilungare troppo su quello che ho vissuto, ma visto il lavoro della Commissione terrei a dire che ho preso un figlio in affidamento, che ho ricevuto da un giorno all'altro, nel 2004 (per rimanere a episodi recenti, che magari possono servire per il vostro lavoro). Il Fiesoli, nella fissatura che veniva fatta la sera, disse che c'era un caso di due bambini (uno mi sembra che avesse quattro anni, un altro dodici); le

cose funzionavano sulla base della sua richiesta: "Chi è disponibile? Chi si fa avanti per prendere questi due bambini"? Una famiglia si fece avanti per quello più grande; mancava qualcuno più giovane per il bambino più piccolo.

In quel periodo, io e un'altra ragazza avevamo iniziato la scuola, il liceo linguistico, come privatiste, ed eravamo quelle che dovevano scegliere chi dovesse prendere quel bambino (guarda caso, proprio chi aveva ricominciato gli studi). Quindi, il Fiesoli la sera disse che c'era un caso e che bisognava dare dei nomi. Per il bambino più piccolo, bisognava decidere tra me e un'altra ragazza. Col fatto che entrambe andavamo nella scuola privata, decidemmo chi delle due era più importante che finisse gli studi: questa fu la base della scelta di prendere un bambino. Io stavo facendo il linguistico, che mi serviva solo per me, mentre l'altra ragazza stava studiando per diventare dirigente di comunità, quindi logicamente, visto che lavorava anche in ufficio al "Forteto", era ovvio che lei continuasse gli studi. Nel pomeriggio in cui eravamo a scuola, io e questa ragazza decidemmo chi delle due avrebbe preso quel bambino. Di questo bambino non sapevamo niente, non ci era stato riferito niente, se non che aveva quattro anni e che era un normale bambino, senza grosse

problematiche. Tornammo al "Forteto" la sera, dopo la lezione di scuola. Avevo deciso che l'avrei preso io, visto che l'altra ragazza doveva finire gli studi e lavorava in ufficio. Tornai e dissi: "Ok, lo prendo io questo bambino". L'ho fatto anche perché, essendo due fratelli, era stato detto che, visto che per il primo fratello c'era già una coppia, se per il secondo non si fosse trovato qualcuno disponibile sarebbe andato da un'altra parte, in un istituto. Non li volevo dividere e decisi di prenderlo io. Non avevo né un compagno, né nessun altro accanto, affettivamente.

Quindi, la sera stessa, Fiesoli chiamò l'allora Presidente del Tribunale dei minori, che a quei tempi, nel 2004, era Piero Tony (il decreto di mio figlio era firmato da lui) e gli diede questi nomi, che per di più nel decreto erano sbagliati, tanto che abbiamo dovuto correggerli due o tre volte nei decreti. Gli ha dato dunque questi nomi, ma non ho avuto né un colloquio con l'assistente sociale, né un minimo di perizia psicologica, per vedere se fossi pronta o meno. Quindi, sulla base del niente, Fiesoli ha dato direttamente i nomi al Tribunale e due giorni dopo sono arrivati i bambini, portati dall'assistente sociale Simona Ceccherini, che io conoscevo, perché era l'assistente sociale che avevo sempre visto al "Forteto". L'ho sempre vista lì perché portava il bambino a cavallo, al maneggio, era sempre da

Fiesoli, aveva fatto diverse iniziative con Luigi Goffredi e Fiesoli nei vari convegni, quindi lì era abbastanza di casa. Ci salutammo e mi fu consegnato questo bambino, Gabriele Fiorenza. La cosa finì lì, io andai via con il bambino e l'assistente sociale rimase insieme a Fiesoli, in quelle che venivano chiamate le sacre stanze. Questo per dire com'è avvenuto l'affidamento del bambino che ho preso. Non mi è stato spiegato niente e nessuno ha verificato se fossi preparata o meno.

Ho dimenticato di dirvi che Goffredi, la sera prima che arrivassero questi bambini, nella fissatura, disse che il bambino più piccolo era epilettico, aveva delle assenze per epilessia, era ritardato ed era dunque un bambino molto problematico. Per fortuna non era così, l'ho visto nel corso del tempo, ma in quel momento si stava dando ad una ragazza di ventinove anni, senza preparazione, un bambino molto problematico. Mi avevano detto che aveva quattro anni, ma quando due giorni dopo arrivò risultò che ne avesse sei. Questo per dire quanto ci informavano: in due giorni aveva compiuto altri due anni!

Mi arrivò dunque questo bambino e devo essere sincera che in quel momento non era quello che volevo, perché avevo ricominciato gli studi e quindi mi ero programmata la vita in un'altra maniera. Dal giorno che l'ho

preso, però, gli ho fatto la promessa che lo avrei salvato e gli avrei fatto vivere un mondo migliore. È quello che ho cercato di fare e spero di esserci riuscita.

Dopo aver preso questo figlio, ci sono stati vari incontri con la madre. Quindi lui ha potuto incontrare la madre e per un verso è andato tutto bene, così come dice la legge. Sennonché, gli incontri all'inizio venivano fatti in un luogo neutrale, anche perché avevo chiesto di non farli al "Forteto", visto che gli incontri con mia madre li ho fatti tutti al "Forteto" con la presenza degli affidatari ed è stata una cosa terrificante, perché, a parer mio, se gli affidatari non sono collaborativi non dovrebbero essere nella stessa stanza con i genitori biologici: questo lo dico in generale. Se infatti c'è un pochino di astio, succede che la dinamica tra bambino e genitore biologico si svolge in una situazione veramente insostenibile.

Mio figlio all'inizio ha fatto gli incontri in una biblioteca, che era una stanza bianca, in cui non c'era niente. Quindi gli incontri non andavano proprio bene, perché non c'erano giochi, non c'era niente, e la madre non riusciva a giocareci più di tanto. Quindi, quando uscivamo da questi incontri, Gabriele era molto arrabbiato con la madre e la offendeva. Anche in questo caso, a parer mio, sarebbe servita una psicologa o una persona

esterna al "Forteto", che vedesse obiettivamente la situazione. Sono stata io che ho battuto un po' i piedi perché vedesse la madre e perché il luogo d'incontro cambiasse e si scegliesse un posto in cui ci fossero un po' più di giochi e di cose da fare. Da parte però dell'assistente sociale tutto questo non c'è stato e non c'erano, lì dentro, persone esterne che non fossero coinvolte con il "Forteto". E questo per me è sbagliato, perché comunque si mettessero le cose facevano sempre come dicevano loro e quasi mai era per il bene del bambino. Perché loro sostenevano che se l'incontro con la madre andava male era un bene, perché così almeno gli incontri sarebbero finiti. C'era questo modo di pensare, dall'altra parte. Se l'assistente sociale è coinvolta con loro, visto che porta anche il proprio bambino al maneggio, se l'unico psicologo che c'è è quello che lavora alla ASL e che viene a pranzo al "Forteto", difficilmente loro possono dire a quelli del "Forteto" che gli incontri si devono fare da un'altra parte. Succedeva che, essendo tutti coinvolti lì dentro, avevano ragione loro: qualsiasi cosa loro dicessero, la risposta era sì. Avevano la capacità di chiamare direttamente il Presidente del Tribunale dei minori, far cambiare un decreto e, in pochi minuti, chiedere di sospendere gli incontri, magari perché secondo loro il bambino piangeva. Questo mi è successo direttamente: io per cinque anni

non ho avuto un incontro con mia madre. Ho trovato successivamente un decreto in cui si diceva che gli incontri con mia madre andavano male perché io piangevo; quindi, secondo loro, non andava bene. Questo scritto dal Fiesoli direttamente al Presidente del Tribunale e quest'ultimo sospendeva gli incontri, senza uno psicologo dietro, senza nessuno che valutasse se davvero fosse questa la situazione.

Questo purtroppo è successo anche con l'affidamento di mio figlio. Mi sono ritrovata a voler fare gli incontri in modo diverso. Per fortuna ho avuto un'educatrice che è stata dietro a mio figlio, molto brava e che mi aiutava anche in queste cose, ad esempio durante gli incontri. E l'educatrice provava con l'assistente sociale, faceva le relazioni che andavano fatte, ma l'assistente sociale Simona Ceccherini quasi mai prendeva in considerazione il lavoro dell'educatrice, perché magari a volte poteva andare contro quello che dicevano quelli del "Forteto".

Questo sistema è andato avanti per anni e per quasi tutti i bambini presi in affidamento. Se queste persone che hanno lavorato male non verranno sospese neanche per un minimo dal loro lavoro credo che questo giochino continuerà, ed è deleterio per le famiglie. Io credo che gli assistenti sociali e i giudici hanno il potere di far stare bene un bambino e la

famiglia o di distruggere quel bambino e quella famiglia. Penso che degli errori si possano fare, perché siamo persone, gli errori possono succedere, ma il perseverare no, ed è dannoso.

Tutte le relazioni dell'assistente sociale su di me e sul mio rapporto con Gabriele sono positive, fino al giorno dell'inizio del processo e della mia testimonianza.

PRESIDENTE. Signora Corso, vorrei farle una domanda. Lei quindi incontrava l'assistente sociale periodicamente?

CORSO. Gli incontri con l'assistente sociale avvenivano in sala mensa: in fondo alla sala mensa c'era un tavolo che quando c'erano delle persone era per loro. Quindi eravamo io, tutti e due i bambini, il Fiesoli, Luigi Goffredi e l'assistente sociale. Questi erano gli incontri che venivano fatti: in sala mensa durante l'ora di pranzo, con Fiesoli e Goffredi lì, che non avrebbero dovuto neanche esserci perché non c'entravano nulla.

PRESIDENTE. Lei rappresentava che c'erano delle difficoltà, cioè aveva dei colloqui o non parlava con l'assistente sociale?

CORSO. Parlavamo solo durante il pranzo. Praticamente ci parlavano il Goffredi e Rodolfo Fiesoli. Loro rimanevano lì tutto il tempo fino a che c'era l'assistente sociale. Da soli non si poteva parlare.

RUOTOLO (Misto). Signor Presidente, mi scusi, vorrei fare una domanda. Io avevo capito che all'inizio, mi pare nel 1983, quando lei arriva al "Forteto", vede l'assistente sociale e poi non la vede mai più. Quindi quand'è che lei inizia a vedere gli assistenti sociali al "Forteto"? Quando lei diventa affidataria di questo bambino?

CORSO. Scusate, ma non ho sentito. Non ho sentito la domanda perché si interrompeva l'audio.

RUOTOLO (Misto). Lei ha iniziato il racconto parlando degli omessi controlli, cioè di questo Stato che si fermava davanti alle porte del "Forteto", per cui lei arriva e non vedrà più l'assistente sociale. Ha parlato di una gestione molto superficiale delle adozioni e di omessi controlli. Ha dato questo quadro di grande colpevolezza da parte di chi doveva

controllare e non ha controllato - la magistratura, gli assistenti sociali - come foste abbandonati a voi stessi dentro il "Forteto". Però, a un certo punto, lei nel suo racconto rivede gli assistenti sociali. Vorrei che ci chiarisse meglio quando questo è avvenuto. È stato quando lei diventa affidataria?

CORSO. Allora, io divento affidataria nel 2004, però le cose sono un po' cambiate dal 2001, quando ci fu il problema - io lo chiamo "problema" perché lì lo avevamo vissuto come un problema - di tutto il discorso di Strasburgo.

RUOTOLO (Misto). Diciamo da quando c'è stata una pressione pubblica esterna?

CORSO. Quando ci fu la questione di Strasburgo, il Fiesoli ebbe paura, me lo ricordo: aveva paura, era arrabbiato. Poi a noi non veniva detto niente; cioè non ci veniva detto il vero. Ci veniva detto quello che loro volevano. Quindi c'erano degli attacchi dall'esterno che arrivavano, qualcuno che voleva mettere male... insomma, c'era grande paura lì dentro, a noi ce

l'hanno fatta vivere così. E dall'esterno arrivarono i controlli: per via di Strasburgo iniziarono dei controlli. Da lì ci fu un minimo di apertura. O almeno, si voleva far vedere all'esterno che c'era un'apertura, per essere meno attaccabili. Però il giochino delle stanzette perbene, con le foto da cambiare prima che arrivassero a fare dei controlli, questo c'è sempre stato. A noi lo facevano vivere come una minaccia che arrivava dall'esterno e quindi bisognava far vedere che andava tutto bene, altrimenti magari non ci veniva dato il bambino in affidamento. Loro ce la mettevano così. Il fare bello e bellino è vero, ma quello soprattutto per la gente esterna. Per chi conosceva già e come dico io bazzicava il "Forteto", non sempre c'era da fare queste scenette. Spesso le persone vedevano... cioè, succedevano delle cose in sala pranzo quando c'erano anche persone di rilievo. Poi c'era un po' l'abitudine al "Forteto" di far venire persone importanti, sempre per far vedere. Però c'erano sempre queste scenette.

Devo dire che quando sono entrata io gli assistenti sociali sono spariti e i decreti venivano fatti direttamente tra il Fiesoli e il Presidente del Tribunale di turno, quindi Casciano, Scarcella: ho trovato dei documenti firmati, scritti direttamente dal "Forteto" a loro, e il Tribunale firmava gli incontri. Quindi, ai miei tempi era così: era completamente tutto assente e

c'era un collegamento solo tra Fiesoli e il Presidente del Tribunale. Dopo il 2001, con Strasburgo, i servizi sociali hanno iniziato a entrare di più, anche se da una parte è cambiato poco. Anche perché io nel 2006 ho detto all'assistente sociale quello che succedeva là dentro, chiedendo che mi aiutasse ad andare via di lì perché dal momento che noi, quelli della mia generazione, ci siamo un po' ribellati, loro ci minacciavano dicendo «ti levo il bambino, tanto io posso chiamare il Presidente, lo do a un altro e non ci sono problemi». Questo giochino qui. Nel 2006 però io andai dall'assistente sociale di nascosto, chiesi un appuntamento, e a Simona Ceccherini raccontai tutto quello che succedeva lì dentro. Io sono uscita nel 2008; sono riuscita ad uscire di lì con mio figlio nel 2008, due anni dopo.

Quindi, sì, le cose sono cambiate un po' dalla sentenza di Strasburgo, c'era più gente che entrava lì dentro, ma io non ho mai sentito alcun assistente sociale, a cui erano state riferite le cose, denunciare quello che succedeva lì. Non so se ho risposto bene alla domanda.

DONZELLI (*FDI*). Signor Presidente, ringrazio anzitutto Marika Corso per l'audizione odierna. La mia domanda è molto semplice. Lei ha appena detto che aveva raccontato tutto alla Ceccherini. Quale è stata la sua risposta?

Cosa ha fatto la Ceccherini dopo che le aveva raccontato tutto? Oltre alla Ceccherini, lei aveva parlato con qualcun altro di tutto quello che accadeva al "Forteto"? Se lei lo ha detto solo alla Ceccherini, come ha reagito quando le ha detto tutto? Cosa è successo? Cosa le ha detto di fare? Cosa ha fatto lei?

CORSO. Ringrazio l'onorevole Donzelli per le sue domande. No, Simona Ceccherini non ha fatto un bel niente. Anche perché io le ho detto tutto nel 2006 e c'era ancora dentro Eris Fiorenza, l'altro fratello, che era affidato ad altri due che poi sono stati anche condannati al processo. Nel 2008, quando io sono riuscita ad uscire, avevo chiesto di levare di lì anche Eris Fiorenza perché era sempre con il Fiesoli. Lei non ha fatto niente, se non che tempo dopo, mi chiamò e mi disse: «facciamo due conti, ma quando te sei uscita fuori, Eris era sempre minorene?». Io gli dissi «sì, cara Simona Ceccherini, era ancora minorene». Lei mi ha detto che non aveva creduto a quello che io le avevo detto, però non ha neanche indagato se poteva essere vero o no. Perché c'erano anche altre persone che dicevano la solita cosa che dicevo io. Lei mi ha solamente aiutato a uscire insieme a mio figlio. Aiutato fino a un certo punto, perché il primo decreto di quando io

sono uscita prevedeva che due giorni alla settimana mio figlio doveva andare al "Forteto" e rimanere a dormire là con il padre affidatario. Quindi, è stato a metà, perché io le avevo raccontato le cose e nel decreto fu stabilito che mio figlio due giorni doveva andare lì e io non ci potevo mettere piede al "Forteto".

Volevo dire un'altra cosa all'onorevole Donzelli. Quando sono uscita dal "Forteto" ho avuto anche un incontro con l'avvocato Elena Zazzeri e con il dottor Leonetti. Io ebbi un incontro a Firenze con loro, nel corso del quale raccontai tutto quello che era successo. Questo lo avevo fatto perché facessero qualcosa lì dentro o denunciassero. Loro mi promisero che avrebbero fatto qualcosa e invece non hanno fatto niente. Anzi, parlarono con loro e niente. In poche parole anche loro lo sapevano, anche Elena Zazzeri e Leonetti, che incontrai nel loro ufficio a Firenze, quindi più persone sapevano. Ceccherini non fece niente. Nonostante nel 2008 io fossi uscita e nonostante ciò che era stato raccontato da diverse persone, perché anche Donatella Fiesoli si recò dalla Ceccherini a raccontarle le cose, nel 2010 Simona Ceccherini ha rimesso al "Forteto" un altro ragazzo, Jury Morganti. Questo era per rispondere alla domanda relativa a chi sapeva o non sapeva.

D'ARRANDO (M5S). Signor Presidente, ringrazio Marika Corso per questa testimonianza. Vorrei rivolgerle alcune domande che secondo me potrebbero aiutare a fare un po' di chiarezza. Abbiamo audito anche l'assistente sociale Ceccherini e abbiamo svolto altre audizioni prima della sua. Le sue dichiarazioni sono in contrasto, non nel senso negativo del termine, ma ci fanno vedere un'altra realtà che è diversa da quella che ci è stata raccontata; è necessario fare luce e quindi la ringrazio di questo.

Al netto di ciò, le chiedo se a seguito della sua uscita dalla comunità "Il Forteto" lei ha subito delle pressioni e, in caso affermativo, da chi le ha subite.

Le chiedo altresì se a suo parere la setta, che lei giustamente diceva non era propriamente una setta ma il contesto del "Forteto", e le abitudini e le pratiche che venivano svolte all'interno sono state definitivamente chiuse, smantellate o se esistono ancora.

La sua audizione ha fatto emergere una serie di punti di domanda; a un certo punto lei dice che la dottoressa Ceccherini quando porta Gabriele, suo figlio adottivo, va nelle sacre stanze. Voglio chiederle quale luogo sarebbero queste "sacre stanze" all'interno del "Forteto". Perché "sacre

stanze"? Mi è rimasta molto impressa la definizione che lei ha utilizzato.

Inoltre, da quello che sosteneva la Ceccherini, ma anche dalle scorse audizioni, lei dice che sostanzialmente ha avuto solo l'occasione di un affidamento, ma che conosceva il "Forteto" solo come realtà virtuosa. Non ha mai parlato del fatto che vivesse o comunque avesse avuto differenti occasioni di rimanere nel "Forteto" o di fare anche degli eventi. Pertanto lei sostanzialmente sta dicendo che in realtà la verità è un'altra e che quindi la dottoressa Ceccherini conosceva molto bene il "Forteto" e conosceva molto bene anche il Fiesoli e Goffredi, al punto tale che lei non è stata nemmeno tutelata da quella che dovrebbe essere la figura di un assistente sociale, che ha tra i suoi compiti quello di tutelare i bambini che ha affidato, oltre alle altre funzioni proprie.

Mi fermo qui e la ringrazio nuovamente per questa audizione.

CORSO. Dico subito che le pressioni sono state tantissime, anche quando sono uscita. Faccio un esempio: tutte le mattine trovavo le ruote della macchina bucate; macchine sotto casa; mi sono stati portati via i due cani che avevo quando sono uscita dal "Forteto". La pressione era continua, specialmente con l'inizio del processo, oltre al fatto che loro sapevano

sempre dove eravamo, cosa facevamo, dove stavamo; sapevano tutto. Tuttora sanno cosa facciamo, dove vogliamo andare a vivere, se vogliamo cambiare casa. Queste pressioni le viviamo tuttora.

Ho sempre avuto l'idea che quelli del "Forteto" non volevano minimamente che stessimo bene. Una volta uscita dal "Forteto", di fatto si erano tolti di mezzo una persona che magari dava anche fastidio perché battagliava un po'. E invece no, dal momento in cui eri fuori non ti lasciavano in pace. Ci sono state pressioni continue, anche dopo il processo. Questo alle vittime dà ansia; è come essere in un "Grande fratello", anche quando hai una vita privata fuori. Faccio un esempio: volevo lasciare il lavoro al "Forteto", ero andata a sentire delle persone che conoscevo: mi hanno rifiutato il lavoro perché erano già passati loro e avevano raccontato delle cose diverse.

Devo dire anche un'altra cosa: nel Mugello per le vittime non è stata vita facile. Una volta uscite dal "Forteto" e una volta venute fuori il processo, non era un fatto di orgoglio aver denunciato dei fatti, ma nel Mugello, per tante persone - non tutte, ho tanti amici mugellani - aiutare le vittime voleva dire mandare a monte il "Forteto". Questa cosa l'abbiamo vissuta tanto, specialmente nel Mugello, perché nessuno di noi trovava

lavoro lì, per strada si diceva che io avevo denunciato quella povera gente. Nel Mugello, purtroppo, c'è ancora questa mentalità di molti, quindi invece della vicinanza dei cittadini spesso ci sentiamo addosso un'etichetta, ed è veramente brutto portarsi quell'etichetta in fronte perché sei del "Forteto". È bruttissimo. Poi, è vero che ci sono tanti cittadini mugellani che invece mi danno una mano e mi dicono che abbiamo avuto coraggio. Però, ecco, la mentalità è questa.

DONZELLI (*FDI*). Marika, mi perdoni se la interrompo, ma questo potrebbe essere un passaggio importante per capire. Quando lei dice che ci sono tuttora pressioni da parte di quelli del "Forteto", cosa intende? C'è ancora qualcuno al "Forteto" che fa pressioni nei confronti degli esterni? Sa dirci chi? Come?

CORSO. È una mentalità che hanno quelli del "Forteto". Nonostante siano passati dieci anni da quando sono uscita, e mio figlio è uscito con me dal "Forteto" - ma ancora ha rapporti con l'affidatario - tuttora Francesco Fiesoli, che era il suo affidatario e che in questo momento non è niente, praticamente fa pressioni a livello di "Forteto". Sa dove devo andare a

prendere la casa, sa dove mi devo spostare, come vivo. Sanno tante cose che non dovrebbero neanche sapere. Questo è venuto fuori anche al processo: sapevano qualsiasi cosa.

DONZELLI (*FDI*). Lo chiedevo perché nella narrazione che viene fatta, che adesso al "Forteto" è tutto cambiato, volevo capire se questo atteggiamento continuava. Comunque, la ringrazio, è stata chiara.

CORSO. Magari a livello lavorativo è cambiato. La loro mentalità e il loro modo di fare, finché vivranno al "Forteto" e finché saranno insieme là, non cambierà. È una mentalità. Anche perché loro non hanno fatto un *mea culpa*, non hanno detto di aver sbagliato; sono convinti di aver fatto del bene e che siamo noi quelli sbagliati. Quindi, finché nella loro mentalità continueranno a pensare di aver fatto bene, faranno centomila Forteti. Perché per loro è come una missione.

D'ARRANDO (*M5S*). Signora Marika, lei ha parlato di "sacre stanze": quando la dottoressa Ceccherini ha portato Gabriele, il tuo figlio adottivo, è andata via con il Fiesoli nelle "sacre stanze". Volevo capire cosa fossero; e

se mi conferma che quindi la Ceccherini in un certo senso era complice, anche se nella sua audizione ha sostenuto il contrario.

CORSO. È semplice: le "sacre stanze" erano le uniche stanze dove venivano incontrate tutte le persone più importanti. Erano delle stanze con quadri, tappeti persiani, una realtà completamente diversa da quella che trovavi nella villa dove dormivi e dove mangiavi. Erano stanze lussuose dove avvenivano gli incontri. Alle "sacre stanze" arrivavano e alle "sacre stanze" rimanevano: era la realtà quella bella, quella ricca, dove era tutto bello. Quindi, si fermavano lì.

Altra cosa: io non dico che Simona Ceccherini era complice, dico che a Simona Ceccherini è stato raccontato cosa succedeva lì e non ha fatto niente. Conosceva il "Forteto" perché, quando nel 2004 ho preso mio figlio, già la conoscevo, era una di casa, portava anche il figlio al maneggio, a cavallo, nelle varie giornate. Quindi, era una persona che conoscevo da anni; aveva fatto interventi con quelli del "Forteto", lì era considerata una delle migliori assistenti sociali. Simona Ceccherini era famosa all'interno del "Forteto". Devo dire che dopo che alla Ceccherini raccontai le cose, quando dovevo uscire dal "Forteto", questo mi piace raccontarlo (credo

fosse il 2006 o 2007, in quel lasso di tempo in cui ero lì dentro, lei già le sapeva le cose), dovevano prendere un bambino che doveva arrivare; c'erano due ragazzi di Bologna che erano arrivati il giorno prima per vivere al "Forteto" e il giorno dopo sarebbe dovuto arrivare un bambino. Eravamo già andati al Tribunale dei minori, quando eravamo lì dentro, a dire di non fare più affidamenti, ma loro arrivavano proprio da Bologna a vivere lì e il giorno dopo sarebbe arrivato un bambino (che non arrivò). Ricordo che Simona Ceccherini era in sala mensa e il Fiesoli si arrabbiò, dicendole "Fai qualcosa, perché questo bambino deve arrivare". A quel punto, credo che la signora Ceccherini avesse capito un po' la situazione e gli rispose di non poter fare niente. La risposta di Fiesoli in quel momento, almeno all'interno del "Forteto", fu di dichiarare guerra a Simona Ceccherini, perché non era dei nostri. Succedeva spesso lì, se qualcuno contrariava un po', e quindi ricordo quell'unica volta in cui lei disse di non poter fare niente; loro però avevano tutti questi agganci e comunque, per rispondere alla domanda, Simona Ceccherini era una di casa lì dentro, sì; che poi sapesse tutto quello che era successo o meno non lo so, ma dal 2006 ha saputo tutto quello che succedeva lì dentro, quindi, in caso, non ha creduto. Eris Fiorenza, l'altro fratello, che le dissi di levare di lì - cosa che non fece minimamente - dopo

fu uno di quelli che al processo denunciarono il Fiesoli per abusi sessuali: forse lo avrebbe potuto evitare; se avesse fatto bene il suo lavoro, avrebbe evitato almeno al fratello più grande di essere al processo a raccontare quelle cose.

BITI (PD). Signor Presidente, desidero innanzi tutto ringraziare la signora Corso per la sua testimonianza di stamani, che è stata veramente puntuale e attenta. Sottolineo anche il modo con cui l'ha portata avanti, con grandissima attenzione verso tutte le parti, pur non nascondendo niente di quello che è venuto fuori nei processi negli anni e nelle Commissioni d'indagine regionali. Quindi grazie anche per il modo che ha usato stamattina, signora Corso.

Anch'io, come la collega prima di me, sono rimasta molto colpita dal fatto che la versione che ci è stata data dalla dottoressa Ceccherini sia molto distante da quella che ci ha dato lei stamattina. Simona Ceccherini quasi pareva non conoscere niente del "Forteto", anche a domande più e più volte fatte: pareva aver avuto contatti soltanto nei momenti in cui si era trovata a dare in affidamento i bambini o i ragazzi. Lei ci mostra una realtà diversa, che possiamo anche aver intuito dalle parole di Simona Ceccherini,

ossia comunque di una conoscenza e di una frequentazione del "Forteto" sicuramente maggiori rispetto a quelle che la dottoressa Ceccherini ci ha mostrato.

La ringrazio davvero, il mio è più che altro un intervento di ringraziamento per le questioni che ci ha posto, che permettono di provare a fare chiarezza, vista la differenza, appunto, con quello che ci ha detto Simona Ceccherini.

Una domanda vorrei farle, su un aspetto che credo di non aver capito o forse mi sono persa qualcosa. Nel momento in cui lei ha deciso di venire via dal "Forteto" e dalla comunità, lo ha fatto con il bambino che aveva in affidamento: che però restava comunque in affidamento anche all'uomo affidatario? Quindi, nonostante tutto quello che avesse detto a Simona Ceccherini e le sue motivazioni per venire via dal "Forteto", il bambino è stato lasciato in affidamento in qualche modo congiunto - mi passi il termine, non so quale usare - anche all'uomo a cui era stato affidato? Quindi ha detto che una volta alla settimana, se non ho capito male, il bambino doveva anche rimanere a dormire al "Forteto", quindi continuare ad avere contatti con quella comunità da cui lo aveva portato via perché succedevano determinate cose?

Le faccio questa domanda perché non ho ben capito, quindi le chiedo se mi può fare chiarezza sul punto, perché anche questa mi sembrerebbe una delle tante cose strane e incomprensibili nella gestione degli affidamenti. Lei non è venuta via per incompatibilità con l'uomo con il quale aveva in affidamento il bambino, non c'era stata una rottura della coppia - se dico cose errate, per favore mi corregga - ma è venuta via per quello che succedeva dentro la comunità, principalmente; quindi ha allontanato se stessa e il figlio che aveva in affidamento (ragazzo o bambino che fosse) per quello che accadeva al "Forteto". Nonostante questo e nonostante le motivazioni, conosciute, a questo punto, anche dall'assistente sociale, il bambino comunque, da quanto capisco, continuava a rimanere affidato anche all'uomo, ossia a Francesco Fiesoli: è giusto?

CORSO. Signor Presidente, ringrazio molto la senatrice Biti perché con questa domanda mi ha fatto ricordare altre cose molto importanti.

Francesco Fiesoli, agli inizi, forse dopo due anni - ma non ricordo bene, forse era il 2006 - tentò il suicidio per motivi personali, quindi fu ricoverato in psichiatria a Borgo San Lorenzo; poi tornò dopo il ricovero

che era tipo un vegetale e non voleva neanche più vedere il bambino. Io chiamai l'assistente sociale dicendo che aveva tentato il suicidio e che quindi c'era una situazione da rivedere. Consideri che vivevamo in comunità, quindi tutti insieme, pertanto il bambino incontrava anche nel corridoio questo padre che aveva tentato il suicidio ed era quasi un vegetale. Se passava nel corridoio, lui si girava dall'altra parte, perché in quel momento stava male, quindi non voleva assolutamente il peso di questo figlio. Quindi io chiamai l'assistente sociale Ceccherini dicendole che aveva tentato il suicidio e che al momento ero da sola con il bambino, spiegandole la situazione. Vivere situazioni così all'interno di una comunità con cento persone, dove anche chi sta male lo si vede di continuo, perché si mangia tutti insieme, faceva sì che il bambino vedesse quella persona: avevo detto che sarebbe stato meglio che in quel momento un bambino di otto anni - tanti ne aveva - che proveniva da un padre violento non vedesse il padre che alla fine gli era stato assegnato, che non aveva scelto e che poi aveva tentato il suicidio, che non voleva neanche più parlargli né vederlo. Passare per un corridoio e vedere la faccia del padre girarsi dall'altra parte mentre si andava per salutarlo credo fosse una situazione altro che da prendere in mano: era veramente pesante, per me e

per il bambino soprattutto, visto che l'assistente sociale doveva fare il suo bene. Quindi la chiamai e glielo dissi: niente, il bambino è rimasto affidato a me e a questa persona, che per mesi e mesi non ha più parlato con lui.

Oltretutto, rividi l'assistente sociale tempo dopo. Ad un certo punto, nel momento in cui iniziava il processo, l'assistente sociale mi ha chiamato, per rivedere un po' quello che avevo già detto prima, quello che sapeva e quello che non sapeva. Così mi chiamò e mi disse: "Sì, io sapevo che Francesco Fiesoli aveva tentato il suicidio, ma in modo informale, cioè me l'hai detto tu a voce e non ho avuto nessun documento". Allora le dissi: "Che te ne facevi del documento, quando io sono la diretta interessata, ti chiamo e te lo dico?". Non c'era bisogno che ci fosse un documento da parte di chissà chi, da parte chi non avrebbe mandato il documento, perché per quelli del "Forteto" non c'era interesse a dire una cosa del genere e a rivedere un affidamento. Anzi, voglio dire di più: avere una persona che aveva tentato il suicidio e che quindi era più fragile permetteva a Fiesoli di avere ancora di più accesso al minore. Se il minore era con me, infatti, Fiesoli non gli parlava, ma quando il bambino era insieme a Francesco, che in quel momento era debole, perché stava male, a Fiesoli serviva, perché arrivava prima al minore. Infatti mi è capitato di trovare... Anzi, non li

trovavo, perché li tenevo sott'occhio, e così andai diretta dal Fiesoli, aprii la porta della camera e il bambino era lì insieme a Francesco. Ci stette due minuti, perché lo portai via e gli dissi: "Non ci riprovare". Avere però una persona più debole gli serviva per arrivare prima al minore.

Il discorso è che l'assistente sociale in quel momento non ha fatto niente ed è rimasto l'affidamento. Dico di più: sono uscita dal "Forteto", con il minore, per i motivi che poi abbiamo detto al processo e Francesco Fiesoli, l'altro affidatario, era convinto che il "Forteto" fosse una bella esperienza, che Rodolfo avesse ragione, che noi eravamo dei poveri malati, che agivamo per soldi o non so per cosa. Avevamo quindi mentalità e posizioni completamente diverse. Dunque fu emanato il decreto dal Tribunale per cui il bambino, per due giorni alla settimana, sarebbe dovuto andare a dormire e stare là, al "Forteto". Io ero venuta via per dei motivi veramente grossi e se non fossi stata accanto a mio figlio sarebbe stato una preda facilissima. Questo per raccontare le pressioni e dirvi com'era la situazione lì dentro. Ricordo che a mio figlio, la sera, quando tornava da scuola e poi doveva andare là, gli cucivo un registratorino dentro la cucitura della maglia. Quando poi il giorno dopo tornava, glielo levavo, lo collegavo al *computer* e mi mettevo ad ascoltare tutto, per sapere se ci

fossero cose che gli potevano fare danno. Questo l'ho fatto per un mese, tutte le volte che andava là. Poi gli diedi un cellulare e ricordo che una volta mi chiamò, dicendo che Fiesoli lo avrebbe portato con sé, sabato mattina, solo lui. Gli dissi che non ci doveva andare, provai a dire anche all'assistente sociale che il sabato sarebbe andato con il Fiesoli, chiedendo perché dovesse stare con lui. Alla fine andai contro, chiamai l'assistente sociale e le dissi: non me ne frega del decreto, quello è un posto in cui il bambino non deve andare e non ce lo mando più. Se Francesco vuole fare gli incontri, si fanno al di fuori, in uno spazio neutro, che non sia il "Forteto". Però non ha cambiato lei il decreto, sono stata solo io che sono andata contro quel foglio.

Voglio dire un'altra cosa. All'inizio del processo io avevo tutte relazioni buonissime, secondo cui avevo salvato questo bambino, che era migliorato tanto e con l'educatrice siamo rimaste molto in contatto. Ora mio figlio ha ventidue anni e tuttora con l'educatrice ci vediamo e siamo in amicizia. Mi ha aiutato molto, anche perché avevo bisogno, perché sono stata lasciata abbastanza sola, anche fuori dal "Forteto". Nel 2012, però, con l'inizio del processo, arrivò una relazione di Simona Ceccherini, secondo cui non ero più idonea. Ci parlai e mi disse: "Eh, ma fuori, da

sola...". In poche parole non ero più idonea. All'interno, nonostante quello che succedeva, erano in cento che avrebbero potuto aiutare: questa fu la sua risposta. Il ragazzo mi fu messo in un centro diurno per minori, nonostante fossi a casa, perché secondo lei, in quel periodo, non ero idonea. Mio figlio andò in questo centro per minori, stette malissimo, non ci voleva stare. Dunque, ebbi una relazione per cui non ero idonea. Mi ritrovai ad andare in Tribunale, il cui presidente era Lupo, con altri due giudici onorari e Simona Ceccherini. Praticamente nel 2012 non risultavo più idonea, perché mi disse che con il processo erano venuti fuori tutti gli abusi che avevo vissuto lì dentro per venticinque anni. Quindi, soltanto perché erano venuti fuori quelli, non ero idonea. Cose venute fuori con il processo, ma prima ero idonea: i fatti erano successi comunque, solo che in quella sede li ho raccontati. Nel 2012, però, mi sono vista quasi levare l'affidamento.

Con l'inizio del processo, tutti gli affidamenti a noi fuoriusciti vennero presi dai servizi sociali, perché li volevano rivedere tutti. Quindi, in effetti, anche mio figlio poi era ai servizi sociali, dove c'era Simona Ceccherini. Simona Ceccherini, tuttora, all'interno del Tribunale dei minori, è considerata una delle migliori assistenti sociali. Anzi, dico di più: quando siamo usciti dal "Forteto", voglio dire anche gli altri della mia

generazione che avevano portato con loro i figli in affidamento, ricontrollarono gli affidamenti di tutti, giustamente, non ricordo se c'era la Laera a quel tempo. Come giudice onorario, per i miei amici, i fuoriusciti della mia generazione, a fare il controllo come giudice onorario c'era Simona Ceccherini. Quindi, qui dico tutto.

BITI (PD). È stata molto chiara.

Non volevo interromperla, ma ci ha dato ancora degli elementi importanti, perché dal racconto che ci aveva fatto Simona Ceccherini - che se sta vedendo la seduta, visto che è pubblica, poi magari ci chiederà di intervenire e noi siamo ovviamente disponibili - la narrazione era completamente diversa, anche in relazione all'aiuto e al sostegno che avrebbe dato a lei, nel momento in cui le disse di voler uscire dal "Forteto", cosa che invece, da quel che sento adesso, non mi sembra sia così.

CORSO. A me piace dire la verità: quando sono uscita dal "Forteto" mi è stata data la retta che mi spettava per l'affidamento, che era di 500 euro al mese. Faccio un esempio: avevo trovato casa da un'amica, che mi costava 350 euro mensili. Ero andata via anche dal lavoro; nel 2014 ero andata via

dal lavoro al "Forteto", perché non ce la facevo, durante il processo, a stare lì a dare il buongiorno a queste persone. Andai a lavorare in una cooperativa in cui lavoravo a chiamata e quindi, a volte, prendevo anche solo 500 euro al mese. Al "Forteto" mi avevano fatto il *part time*: il giorno che sono uscita dal "Forteto" mi hanno infatti passato da *full time* a *part time*, dicendomi: "Non ce la farai, così tornerai, chiederai perdono e starai alle nostre regole", ma io dissi: "Neanche per sogno".

Simona Ceccherini, però, mi disse che la casa che avevo trovato, in cui stetti due anni, non andava bene, perché era troppo lontana dal paese e per mio figlio non andava bene... (*Il collegamento si interrompe, poi riprende*)... quindi è inutile che io abbia una casa in un paese se poi non ho da dargli da mangiare. Comunque mi fece cambiare casa; dovevo per forza cambiare casa. Passai da una casa da 350 euro a una da 635 euro al mese. Chiesi aiuto dicendo che non mi potevo permettere quella cifra. Lei mi disse: non è che ti posso dare il contributo d'affitto; noi come servizi sociali non è che si può darlo. Quindi quando sono andata a sentire i giudici onorari, dissi loro che in effetti non ce la facevo con le spese, perché quella casa mi costava troppo: solo l'affitto mi costava quanto il mio stipendio. I giudici le dissero che magari doveva aiutare a livello di assistente sociale;

ma una volta uscita lei mi rispose: non siamo mica la banca.

Una volta che mio figlio compì diciotto anni e a quel punto la retta non c'era più, da quel giorno cambiai casa e andai a vivere da un'altra parte spendendo meno, perché senza quei 500 euro non me lo sarei potuto permettere. Questo è l'aiuto. Se vuoi aiutare una persona, non le fai prendere una casa a 635 euro al mese. Questo lo dico un po' in generale, perché credo possa servire. Ritengo che i servizi sociali e il Tribunale dei minori debbano esserci, perché ci sono tante situazioni in famiglia che magari hanno bisogno. Il problema è che se gli assistenti sociali non fanno bene il loro lavoro, magari aiutando di più e sostenendo la famiglia prima di... Ci sono dei casi in cui è bene anche allontanare il figlio, però vedo - anche perché mi ritrovo, essendo stata al "Forteto", a parlare con altre famiglie - che hanno tantissima paura a chiedere aiuto ai servizi sociali, perché la prima cosa che pensano è che gli venga tolto il bambino e non vengano aiutati.

Io penso che si dovrebbe rivedere un po' tutto: chi non fa bene il suo lavoro e non fa il bene dei bambini per me dovrebbe essere almeno sospeso. Vedo i nomi che ci sono ora al Tribunale dei minori e sono tutti nomi che, almeno per la mia esperienza, non hanno fatto il bene dei figli,

ma sono stati coinvolti con il "Forteto" e hanno ascoltato molto più quelli del "Forteto" che noi che parlavamo. Quindi mi sembra che il sistema in questo momento non vada bene e che vada riguardato e rivisto. Chi fa male il suo lavoro, specialmente se si parla di bambini, va almeno sospeso.

Comunque ora fornirò a tutti le mie carte, sulla Ceccherini, sui vari decreti e tutto, ve le manderò; e anche dove si vede, con l'inizio del processo, il cambio della mia idoneità nell'affidamento, che mi sembra importante.

EHM (M5S). Signor Presidente, ringrazio Marika Corso per questa testimonianza. Non mi dilungherò, però tengo anch'io a sottolineare che questa testimonianza è stata molto utile riguardo alla questione dell'assistente sociale Simona Ceccherini. Faccio quattro brevi domande per comprendere meglio. La prima domanda è la seguente: Marika, lei ha detto che entra nel 1983 tramite i servizi sociali e poi non rivede mai più l'assistente. Si ricorda il nome dell'assistente?

Seconda domanda: lei ha raccontato degli incontri che avvenivano in sala mensa insieme ai figli, a Fiesoli e Goffredi, e che da soli non si poteva parlare. Questa era una regola in qualche modo decisa dal "Forteto", decisa

da Fiesoli? Quali erano le procedure in quel senso? Le chiedo se può approfondire al riguardo, perché è un punto secondo me molto rilevante.

La terza domanda riguarda il 2006, su un punto secondo me molto importante riguardo al quale lei fa testimonianza di quello che succedeva al "Forteto" all'assistente Ceccherini ed esce dal "Forteto" però due anni dopo. Cosa succede dopo questo racconto che fa all'assistente? Quali sono i passi? Ne esce grazie all'assistente o ne esce da sola? Qual è la procedura?

L'ultima domanda che le voglio fare riguarda un ultimo punto che è molto interessante: lei spiega come dopo, specialmente nei tempi degli inizi del processo, venga dichiarata non idonea. Mi viene all'attenzione proprio perché a lei viene affidato un bambino nel 2004 e avevo capito che non vi era un controllo di idoneità a quel tempo. Quindi come si fa a essere idonei nel 2004, senza alcun controllo? Trovo importante il fatto che lei stessa ha detto che non ha avuto nessuna perizia e nessun colloquio, ma poi invece vi è perizia di non idoneità. Le chiedo se può approfondire questo punto.

CORSO. Io ricordo solo nel 1983 che un'assistente sociale si chiamava Pastorino; non ricordo altro. Negli anni l'ho anche cercata, per curiosità, da

grande. Ricordo solo Pastorino.

Per gli incontri con l'assistente sociale e con Fiesoli a mensa, no, non c'era una procedura dettata. Succedeva in quel modo, era così: doveva venire l'assistente sociale, lo sapevano prima, e quindi la invitavano nell'orario di pranzo e veniva organizzato il pranzo. Funzionava così, era una procedura; chi gli diceva a Fiesoli "no, ci voglio parlare da me"?

Dico anche un'altra cosa. Io magari avevo possibilità di parlarci da sola, ma era talmente in confidenza con Fiesoli che qualsiasi cosa le avessi detto l'avrebbe riportata a Fiesoli e a Goffredi, quindi non era fattibile. Quando volevo uscire, andai a fare degli incontri con Simona Ceccherini di nascosto; organizzammo degli incontri di nascosto alla Rufina, da Simona Ceccherini, a Pontassieve. Visto che gli incontri erano di nascosto, credo si potesse immaginare qualcosa anche lei della situazione.

Altra cosa: io non ho avuto perizia prima di prendere mio figlio, però durante l'affidamento ho avuto la fortuna di avere un'educatrice che mi aiutava e vedeva che questo figlio era... *(Il collegamento si interrompe, poi riprende)*... buono. Quindi c'erano anche le relazioni sue. La relazione del 2012 di non idoneità non si sa da dove è venuta fuori; nel 2012 viene considerato che io non sono idonea e che quindi c'è bisogno di una... *(Il*

collegamento si interrompe, poi riprende).

PRESIDENTE. Può ripetere? Non abbiamo sentito. Nel 2012?

CORSO. Nel 2012 arriva questa relazione secondo cui io non sono idonea e di conseguenza mio figlio deve essere messo in una comunità per minori. Io l'avevo levato dalla comunità precedente, si è ritrovato a rientrare per poco tempo in un'altra comunità. Quindi, invece di avere magari un aiuto diverso a casa, di un'educatrice, fu consigliata la comunità per minori. Comunque nel 2012 non ero più idonea e sono iniziati tutti i problemi con il processo. Io ho testimoniato e sono stata chiamata varie volte da Ceccherini per valutare quando io le avevo detto le cose, quanti anni aveva Eris; le domande furono tutte su questa cosa qui. Non so se ho risposto a tutto. Comunque porterò il titolo dell'affidamento di Gabriele Florenza, così poi potete constatare le varie relazioni che sono state fatte. Nel 2012 non ero più idonea, quando in poche parole c'era il giudice Lupo, altri due giudici onorari e lei.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgerle anch'io una domanda. Si ricorda come

venivano contabilizzati gli scontrini relativi all'acquisto di prodotti allo spaccio che poi venivano addebitati all'associazione? Quale annotazione veniva apposta sugli scontrini, chi li ritirava fisicamente e a chi li consegnava?

CORSO. Non ricordo questo. Io ricordo solo che quando ero responsabile dei cesti natalizi avevo un'agenda di cui io ero responsabile e su cui segnavo a chi andavano i cesti di Natale. C'erano dei cesti per giudici, dentisti, assistenti sociali, direttori dell'ASL. Noi facevamo questi cesti - c'era scritto da quanto erano, tipo 200-250 euro, quelli più grossi - che erano i regali di Natale da fare ai vari giudici. Mi ricordo questo.

Mi ricordo poi chi è che veniva a fare la spesa e magari non pagava, non c'erano scontrini, magari venivano emessi dall'associazione. Io personalmente ricordo dei cesti di Natale che facevo, perché ero responsabile io e ce l'avevo nell'agenda, che il "Forteto" avrebbe regalato per Natale a giudici e varie persone importanti e non erano cestini... A seconda di quanto erano... Tipo se era un giudice importante, allora aveva un cesto da 200-300 euro. Io questo me lo ricordo benissimo perché ero responsabile dei cesti natalizi. E ricordo quando la spesa si metteva via per

le varie persone che venivano a mangiare su. C'era Tony, c'era la Ceroni, c'era Sodi. Insomma, tutti, praticamente tutti quelli che io ho sentito finora. Infatti anche qui dico che l'errore ci può essere di un Presidente del tribunale dei minori che ha preso una svista; qui sono state un po' troppe, di tutti.

PRESIDENTE. Il presidente Tony ha avuto un ruolo particolare, l'ha visto in più occasioni?

CORSO. Tony Piero era di casa, veniva a pranzo lì e quando era Presidente del Tribunale dei minori lui a volte veniva dalla mattina e andava via la sera, quindi stava lì con loro, poi andavano a lavorare, rimanevano a parlare... Lui andava anche in cucina a preparare da mangiare con quelli del "Forteto". In quel periodo noi volevamo già denunciare le cose, però vedendo un giudice che viene a mangiare lì e sta con loro, è logico che non potevamo andare a parlare con lui perché era di casa. Diciamo che Piero Tony è stato uno di quelli che c'è stato di più all'interno del "Forteto", che lo ha vissuto di più con loro quando era Presidente del Tribunale dei minori.

PRESIDENTE. Ci può dire anche il ruolo della dottoressa Primiceri, all'epoca dirigente dell'ufficio minori della Questura di Firenze?

CORSO. Ricordo che è venuta anche lei al "Forteto" nelle sacre stanze e io non ricordo bene che ruoli ha avuto all'interno, mi ricordo che... *(Il collegamento si interrompe, poi riprende)*...nominata molto...che era bravissima, non so se era per gli Aversa o se fu la Primiceri... Veniva nelle sacre stanze. In sala mensa non ho ricordi, però veniva spesso anche lei e Rodolfo la considerava una delle migliori.

RUOTOLO *(Misto)*. Signor Presidente, ci sono due punti nel racconto di Marika Corso che mi interesserebbe che lei approfondisse per noi. Lei dice che quelli del "Forteto" di una volta sarebbero ancora presenti tra gli assistenti sociali e nel Tribunale dei minori; chi sono?

Se poi non ho capito male, lei a un certo punto racconta delle pressioni, diciamo, da parte del "Forteto" di oggi nei confronti dei fuoriusciti. In che senso? Non certo della cooperativa, perché la cooperativa è nuova e noi abbiamo parlato con il nuovo consiglio di

amministrazione. Quindi chi è che fa pressioni dal "Forteto"?

CORSO. Rispondo intanto all'ultima domanda. Purtroppo il "Forteto" non è quello che si legge sulle carte. Il "Forteto" è una mentalità, come si dice, era una setta, è una mentalità. Quindi magari a lavorare non ci sono più quelli del "Forteto" e la cooperativa è nuova, ma è come dire che la Fondazione era diversa dall'associazione e dalla cooperativa. No. Si chiama comunità; quindi era tutto vissuto insieme, era un'unica testa.

RUOTOLO (Misto). No, mi scusi, noi siamo andati al "Forteto", come Commissione, abbiamo fatto il sopralluogo. Da quello che abbiamo capito, sono anche in atto una serie di allontanamenti...

CORSO. Chi vi ha ricevuto?

RUOTOLO (Misto). Ci sono una serie di allontanamenti, cioè di sfratti, che quindi stanno avendo... È chiaro che noi a un certo punto abbiamo avuto a che fare addirittura con uno che aveva avuto ed era entrato dentro l'inchiesta. Quindi io capisco quello che dice lei quando parla di mentalità,

nel senso che vi abitano ancora persone che hanno un punto di vista: o sono indagati o sono stati processati. Confermo che ci sono ancora persone; ne ho ascoltata una lì al "Forteto" che ci diceva di non pensarla come noi. Quindi il livello di pressione di cui lei ci parlava è di soggetti che ancora vivono lì. Poi, ovviamente, bisogna rispettare i tempi e le regole per allontanarli dalle case; mi pare che già ci fossero stati degli sfratti. Diverso sarebbe - ma lei giustamente lo ha appena escluso - nel caso in cui le pressioni provenissero dalla cooperativa e da chi ci lavora. Stiamo parlando di 500 ettari di un'attività produttiva importante per il Mugello, quindi per la Provincia di Firenze. Sono posti di lavoro; è importante questo. Poi, è chiaro che si pone il problema di come quella generazione - stiamo parlando oramai di trenta, quarant'anni fa; lei ci è arrivata nel 1983, quindi parliamo di trentasette anni fa - via via deve essere sempre più minoranza, fino al cambiamento culturale che già c'è stato: non ci sono più affidamenti, è diventata una struttura. Noi l'abbiamo visitata, l'abbiamo vista, quindi ci siamo resi conto anche dei vostri racconti, di quello che avveniva, dei racconti dei testimoni dell'epoca: le stanze, la promiscuità, la sala pranzo, e via dicendo.

CORSO. Siamo d'accordo sul fatto che il lavoro ci deve essere; ora è cambiato, c'è un nuovo consiglio di amministrazione; su questo sono d'accordo. Ho lasciato anche il lavoro al "Forteto". Rimango dell'idea che anche all'interno non è poi tutto così roseo: a parte che si è sempre detto di salvare 170 lavoratori quando la metà erano proprio i soci anche condannati. C'è anche il discorso dei dipendenti. Tanti dipendenti, che ora sono soci del "Forteto", per esempio, ci hanno dato contro; tanti sapevano, gli abbiamo raccontato, alcuni dei dipendenti sono stati i primi a sapere perché erano l'unico contatto con l'esterno che avevamo, per cui gli abbiamo raccontato i fatti. Sono i dipendenti e sono lì. Ho sempre commentato, quando si diceva che bisognava salvare i posti di lavoro, che è giusto, il formaggio è buono, però bisogna andare a vedere un po' tutto. Quei dipendenti che hanno testimoniato contro di noi anche al processo, che sapevano, hanno avuto una coscienza? No. Quelle sono le solite persone per cui si è sempre detto che bisogna salvare il "Forteto" per tutti i lavoratori. Sì, hanno famiglia, hanno tutto. Hanno avuto una coscienza con noi quando eravamo anche ragazzotti e si lavorava là dentro e gli si raccontava le cose? No. Quindi, lì dentro c'è tutta una serie di situazioni che andrebbero cambiate. Ora a livello lavorativo ci siamo, sta cambiando pian

piano tutto; il problema è che nelle case in affitto lassù loro non possono essere mandati via, ci sono. Sono sempre presenti lassù; non sono lavorativamente presenti, ma il fatto che vi ha accolto l'ex presidente Pezzati e vi ha detto di non pensarla come voi, quelle sono persone che ancora la pensano "alla Forteto". Il problema non è quello che c'è ora al "Forteto". Io sono membro del Comitato minori abbandonati dallo Stato al "Forteto": la nostra finalità è quella di fare in modo che non succedano altri "Forteto", perché tanto di "Forteto" in giro secondo me ce ne sono tanti. Come ho già detto, in Tribunale ci sono persone che lavorano, che sono state coinvolte e che non hanno fatto minimamente un *mea culpa*; lavoreranno sempre male e di Forteti ne nasceranno tantissimi.

Detto questo, abbiamo costituito un Comitato, che è diverso dall'Associazione delle Vittime, manifestando la nostra disponibilità anche a fare convegni con servizi sociali, con tecnici, proprio perché non succeda un altro "Forteto". Il "Forteto" è uno, ma è la mentalità del "Forteto"; quell'ex presidente che vi ha accolto ha quella mentalità. Nella sua villa, per esempio, per me non ci dovrebbero più stare minimamente; dovrebbero andare via lontano, essere separati, andare via, lasciare tutto. Solo lì si può pulire, perché nel momento in cui il Pezzati sta su alla villa può benissimo

interferire con altre cose, come ha sempre fatto. Sono persone a parer mio da isolare, di modo che non abbiano agganci di alcun tipo, perché è vero che sono stati condannati, ma la prescrizione li ha lasciati liberi, e loro hanno una mentalità fatta in quel modo lì; quindi, andrei a indagare che non si ritrovino a fare altre cose. Che si rimettano insieme da un'altra parte, tutti insieme a vivere e a rifare un'altra cosa del genere, ci mettono un attimo, perché la loro mentalità è quella. Io vorrei evitare altri Forteti. Bisogna cercare di ragionare con la loro mentalità.

LAPIA (M5S). Signora Corso, la ringrazio anzitutto per la sua audizione, che è molto interessante e ci dà la possibilità di avere grandi chiarimenti.

Lei ha parlato di giudici, di persone che hanno frequentato il "Forteto". Mi colpisce anche la sua ultima affermazione, che credo sia fondamentale; la reputo un nodo importante che avrebbe dovuto portare a investigazioni e sicuramente approfondimenti molto più precisi e anche più puntuali in sede di processo.

La mia domanda è questa: nel momento in cui lei afferma che personalità importanti frequentavano il "Forteto", con pranzi, cene, quindi con un giro di amicizie e di legami con il "Forteto" e con chi in quel

periodo lo dirigeva, lei pensa che si trattasse semplicemente di rapporti di amicizia, di legami come ambiente di campagna, dove magari farsi una bella mangiata, o forse poteva esserci dell'altro, che fossero a conoscenza di altro o altri interessi in gioco? Spero di essere stata chiara nella mia domanda.

CORSO. Anzitutto non ho le prove per poter fare talune affermazioni piuttosto che altre. Voglio pensare che ci fosse un legame di amicizia e di poca professionalità. Non so come il "Forteto" abbia fatto negli anni da cooperativa agricola a diventare quello che è diventata. Penso - è un pensiero mio - che forse degli interessi ci fossero; io non arrivo a volte a capire come una cooperativa agricola, fatta di settanta agricoltori, con tutta la storia che c'è stata dietro su com'era nata, potesse essere accreditata a tal punto che il Presidente del tribunale dei minori trattasse direttamente con loro, con piena fiducia in tutto questo, senza fare neanche controlli. Da parte del "Forteto" posso capire dove si volesse arrivare: nel momento in cui hai come amici il direttore dell'ASL, il giudice o l'assistente sociale, quando in un affidamento c'è da rivedere un qualcosa con i genitori naturali, in quel momento il direttore dell'ASL diventa psicologo,

l'assistente sociale è quella e il giudice è quello, insomma, gli interessi del "Forteto" li posso capire. Non arrivo a capire come da parte delle istituzioni ci sia stato un vuoto completo. Per di più, non arrivo a capire che interessi potessero avere, e ci ho pensato in tutte le maniere. Capisco gli interessi del "Forteto", lo ribadisco, ma dall'altra parte? Non so se vi fosse l'interesse a sistemare bambini che magari avrebbero avuto difficoltà a sistemare in famiglie normali, il fatto di non dover fare controlli chissà quanto, tanto si pigliavano sulla parola del "Forteto"; meno carico di lavoro? Non lo so. Fatto sta che tutte queste cose hanno portato a far stare male tantissimi bambini e queste persone magari avevano studiato per fare quel lavoro. Da parte del "Forteto", sì, c'erano interessi, ma non capisco se ci fosse interesse da parte di giudici, direttori dell'ASL e tutte quelle persone. Mi viene da pensare, però è un mio pensiero, che forse degli interessi c'erano, perché non tutti possono non aver capito cosa succedesse, aver chiuso gli occhi, fatto finta di nulla, avuto paura o averla presa con superficialità. Rimane però un mio pensiero, il pensiero che, sì, qualcosa magari c'era: forse potete farlo voi. Comunque tutta questa superficialità, a parer mio, se non viene un po' scoperchiata, si rischia di fare altri Forteti, perché le persone che ora ci sono ancora dietro ai bambini sono le stesse che sono state superficiali e

non hanno fatto alcun *mea culpa*: soprattutto è questo, nessuno ha detto: "Ho sbagliato".

PRESIDENTE. Signora Corso, purtroppo devo fare la parte della severa, perché abbiamo un altro audito da sentire e un'altra ora di lavoro da svolgere, quindi le chiedo di sintetizzare le risposte.

Lei ha parlato di persone appartenenti al Tribunale dei minori che continuano ad avere contatti con il "Forteto", che quindi a tutt'oggi vi ruotano ancora intorno: ho compreso male o ci sono veramente persone che ancora agiscono nei confronti del "Forteto" e con il quale hanno rapporti?

CORSO. No, signor Presidente, da quello che so, non hanno rapporti col "Forteto"; dico solamente che le persone che non hanno detto di aver sbagliato né hanno fatto *mea culpa* e hanno avuto per anni rapporti con il "Forteto" per me non possono stare a fare il loro lavoro per bene ed essere obiettive. Se davanti a un errore fatto in quella maniera, grosso come il "Forteto", non si fa un *mea culpa* e non si dice di aver sbagliato, ma si butta sempre la palla di qua e di là, difficilmente si può continuare a far bene il proprio lavoro. Per me sarebbero incarichi da sollevare o da indagare

perbene: dico solo questo.

PRESIDENTE. Dai provvedimenti risulta che lei sia stata sentita dal Tribunale dei minori, ma non vi si fosse mai recata: si ricorda con quale modalità venisse certificata questa circostanza? Vi erano atti redatti? Firmati da chi?

CORSO. Sì, signor Presidente, c'era un atto del giudice Lupo (in quel momento non avevo più io l'affidamento, ma i servizi sociali, perché, usciti durante il processo, avevano levato gli affidamenti, che quindi dovevano rivedere). C'era stata la relazione negativa di Simona Ceccherini, che diceva che non ero idonea: l'incontro in Tribunale quindi era per quel motivo, una revisione. Dico anche di più: in quell'incontro, siccome avevo problemi, perché la mia idoneità era diventata negativa, ricordo che al Tribunale di minori incontrai Elena Zazzeri, che mi disse che se avessi avuto bisogno avrei potuto chiedere a lei; eravamo durante il processo, quindi le dissi di no e che avrei fatto le cose a modo. C'erano fogli e atti, ma non sono mai stata chiamata: comunque sì, era la prima volta che andavo in Tribunale dal 2004, non ero mai andata.

PRESIDENTE. Qual era il ruolo di questo avvocato, Elena Zazzeri?

CORSO. In quel momento credo fosse nella camera minorile, quindi mi disse che se avevo un problema per l'affidamento avrei potuto sentire lei che avrebbe sistemato le cose. In amicizia le avrebbe sistemate, capito? Però le dissi di no e che avrei fatto come normalmente si sarebbe dovuto fare. Sì, era la solita amicizia che c'era al "Forteto": si sistemavano le cose, non c'erano problemi.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta la signora Corso e dichiaro conclusa l'audizione.

CORSO. Grazie a voi. Manderò poi tutta la documentazione, con i vari decreti e tutto quanto, appena mi arrivano dal Tribunale al quale li ho richiesti.

DONZELLI (*FDI*). Signor Presidente, prima della prossima audizione vorrei dire una cosa. A distanza, purtroppo, rischiamo di non comprenderci

e non voglio essere sgradevole o poco elegante col collega Ruotolo, che invece stimo particolarmente. Ci terrei a evitare, però, che una sua riflessione, anche a seguito di alcune parole della signora Corso, passasse come conclusione della Commissione, visto che ancora stiamo approfondendo, su una distinzione tra l'attuale lavoro della cooperativa e invece chi vive lì in zona. Credo che la Commissione debba ancora approfondire questo punto, per capire se c'è tale distinzione o meno: non possiamo stabilire fin d'ora che sì, ci abitano, ma nel lavoro in realtà c'è stato un cambiamento; prima di dire che il cambiamento c'è stato o è iniziato, credo che come Commissione ci si debba lavorare un po', per avere certezze che non siano solo una presenza fisica di chi ci dorme, ma che nell'organizzazione del consiglio d'amministrazione, dei lavori, dei turni e delle scelte economiche della cooperativa non ci sia più alcuna influenza da parte delle persone condannate o che hanno fatto falsa testimonianza; ancora non me la sento di arrivare a questa conclusione, quindi vorrei che questo rimanesse agli atti.

PRESIDENTE. Penso che il senatore Ruotolo non avesse alcuna intenzione di dire cose diverse, però ora lo sentiamo.

DONZELLI (*FDI*). Basta che non sia la conclusione della Commissione, perché ci lavoreremo: senatore Ruotolo, sicuramente non ci siamo intesi; la mia era una precisazione.

RUOTOLO (*Misto*). Mi perdoni, onorevole Donzelli, lei non è venuto a fare il sopralluogo e quella era una riflessione che avevamo fatto sul luogo, nel senso che siamo stati testimoni di questo fatto. Quindi, a proposito della presenza dell'ex presidente - poi gli atti e i resoconti saranno pubblici - ad un certo punto ci siamo dovuti fermare, fare una riunione di emergenza e allontanare questo signore che ci accompagnava. Non sapevamo chi fosse e abbiamo dovuto chiedere addirittura l'intervento dei Carabinieri. Le conclusioni le trarremo alla fine di questo lavoro. Il collega poi ha la sua impostazione, si pone le sue domande, che non sono solo domande, e questo vale per tutti. Il tema che ho posto oggi era stato sollevato anche dalla nostra audita, Marika Corso, si può rileggere il suo intervento.

DONZELLI (*FDI*). Non voglio essere frainteso. Ho piena consapevolezza del fatto che le persone che abitano lì sono ancora lì, hanno un'influenza e

hanno cercato di interrompere la Commissione. Quello di cui non ho consapevolezza è se queste persone non abbiano anche un'influenza sulla filiera produttiva della cooperativa e prima di sapere se ce l'hanno o meno, occorre approfondirlo. Il mio intervento era inteso a rafforzare la preoccupazione del senatore Ruotolo, non ad indebolirla.

PRESIDENTE. Sicuramente questo è un dato oggettivo, che approfondiremo.

Audizione di Flavio Benvenuti

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono con l'audizione di Flavio Benvenuti, che ringraziamo per la disponibilità.

Ricordo che della seduta verrà redatto il Resoconto sommario, nonché il Resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, è stata richiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e della *web tv* per le parti della seduta che la Commissione intende considerare pubbliche. Quindi prego l'audito, collegato in videoconferenza, che ha già dato il proprio assenso a tale forma di

pubblicità, di rappresentare eventuali ragioni ostantive, anche nel corso della seduta. Chiedo quindi se conferma il suo assenso al regime di pubblicità.

BENVENUTI. Confermo.

PRESIDENTE. Cedo dunque la parola al nostro audito, per ascoltare il racconto della sua esperienza presso la comunità "Il Forteto".

BENVENUTI. Signor Presidente, non ho preparato niente; l'argomento è molto grande ed è presente tutti i giorni della mia vita. Posso quindi iniziare da un punto di vista cronologico e, se poi ci saranno delle domande, sono disposto a rispondere.

Ho conosciuto la comunità nel 1978, quando avevo ventidue anni, e dopo un anno e mezzo sono entrato a farne parte, dopo un periodo di frequentazione nel fine settimana. Sono stato dentro la comunità fino al giugno 2013. Ho seguito e partecipato praticamente a tutta la vita della comunità, quasi dagli inizi, visto che si era formata qualche anno prima, a Prato. Purtroppo gli eventi sono stati quelli che sono stati e a un certo punto, quando sono avvenuti gli arresti, per me è stato impossibile

continuare la convivenza e la partecipazione, perché con gli altri membri si è creata una forbice che si è allargata sempre di più. Posso dire che negli ultimi dieci anni, per molti di noi di età compresa tra i quaranta e i cinquant'anni, c'era ormai una sorta di saturazione per la vita lì, per tanti metodi che portavamo avanti e per l'obbedienza verso la figura principale. Eravamo tutti abbastanza soli e ognuno portava avanti qualcosa, creandosi dei piccoli spazi, delle piccole diversioni dalle regole. Poi, quando è scoppiato tutto, dopo quello che è successo, ho cominciato a frequentare una psicologa, perché ritenevo di aver bisogno di vederci chiaro e di capire cosa era giusto e cosa no, perché per i valori che avevo avuto fino ad allora, sentivo di avere molti limiti nel giudicare la situazione. Sono andato avanti fino a quest'anno ed è stato un percorso buono, perché a un certo punto, tra il 2011 e il 2013, è venuta in modo spontaneo l'esigenza di andare a vivere da solo e di lasciare la comunità, anche se poi, fino all'anno scorso, ho continuato a lavorarci come socio, perché lavoravo presso il caseificio.

C'è stata la vicenda giudiziaria e ho testimoniato. Mi auguro che qui, per il clima e anche per il passare del tempo, si possa dire qualcosa che va oltre la vicenda giudiziaria.

Il problema per me - forse anche per altri - una volta uscito è stato *in*

primis quello di vederci chiaro, ma anche quello di prendere le distanze da ciò che eravamo stati per trentacinque anni (parlo a titolo personale: quello che ero stato io). Prendere le distanze non vuol dire nascondersi quello che c'è stato, ma riuscire a trovare tutti i piccoli particolari, le piccole cose, dove poter riconoscere in qualche modo una diversità rispetto alla vita che avevo condotto. Quindi il percorso dallo psicologo è stato necessario, pazzescamente necessario, altrimenti ci si ritrova quasi a vedere che, se si cancella la vita al "Forteto", non si ha assolutamente niente, perché trentacinque anni di distacco da tutto il resto della realtà, dai vecchi legami familiari, dagli amici e quant'altro, portano anche ad attaccarsi, ad affezionarsi e a rendere necessaria la partecipazione al vecchio sistema, a questa comunità. Oltretutto c'erano legami affettivi anche forti con qualcuno dei miei colleghi. Interrompere e rompere questa cosa...

Credo che il primo scoglio grossissimo sia quello di riconoscere, purtroppo, di non essere stati forse poco o nulla di se stessi in questi trent'anni. Per me è stato uno scoglio molto grosso e capisco chi non ce la fa o non ce l'ha fatta a prendere in considerazione questa possibilità, perché tutta la parte centrale della nostra vita l'abbiamo vissuta lì, con delle scelte e anche dei sacrifici, per cui metterla in discussione è molto, molto

difficile, più che altro per questa mancanza di altre componenti della propria personalità, della propria vita. Le componenti erano tutte lì: quello che abbiamo fatto lì, il comportamento della vita in comune, del lavoro in comune, e via dicendo. Quindi io ho avuto questo grossissimo scoglio e ricostruire delle cose attraverso dei piccolissimi particolari, dove ritrovavo un po' la persona autentica, è un po' difficile, oltretutto perché si ha un'età un po' avanzata. Insomma, è un bilancio un po' duro.

A volte la vicenda giudiziaria su questo poneva delle scelte (sì o no, bianco o nero), e questo aumenta la difficoltà, perché purtroppo ritengo che tutta questa vicenda sia pienissima di sfumature di grigio e di tutto. Io posso dire di essere stato anche fortunato per il recupero che ho fatto, diciamo così, della mia testa. Con altri miei amici, con i quali avevo cominciato questo cammino da giovane, ci siamo distaccati e siamo lontani.

Quello che a volte mi chiedo oggi - e lo dico volentieri in questa occasione - è la faccenda del poter prevenire una cosa del genere. Però non credo si possa prevenire soltanto con strumenti legali, giudiziari. Forse mi esprimo in maniera un po' generica, però la domanda grossa, secondo me, è quella di dire come mai persone che a diciotto, vent'anni, erano - eravamo -

"normali", sono diventate tutte come ci definiscono sui giornali: orchi ed altro. So che ognuno ha messo del suo e forse certe cose sono state, come posso dire, congeniali più o meno a qualcuno; va bene, forse ognuno poteva scegliere, però siamo diventati una cosa diversa da quello che eravamo a quell'età.

Il risultato finale, quello che ha fatto scalpore sui giornali e nell'opinione pubblica, è giusto: le colpe ci sono e vanno giudicate, com'è già stato fatto, con tutti i gradi dei processi. Però per ogni singola persona c'è stato un cammino, un cambiamento, a volte forzato, al quale forse tutti noi, quelli della mia età... Anch'io però ho dato un assenso, anch'io sono andato avanti in quel percorso. Dopo un po' ho perso anche la... I valori che mi venivano proposti sono diventati quelli fondamentali, e dopo uno perde di vista forse i propri, anche cose di buon senso, anche sentimenti come la compassione.

Tra di noi c'era una solidarietà che faceva andare avanti la comunità, la cooperativa, però c'era questa cosa che ho detto prima: quasi l'eliminazione dei sentimenti a volte, quelli che magari si provano verso un'altra persona, verso una ragazza o un bambino se sta male; dovevamo metterli da parte, perché contavano più i valori educativi che avevamo

messo a punto noi.

Recuperare ciò che si sentiva veramente in quei momenti non è bello. Il fatto di aver messo da parte i sentimenti in quei momenti vuol dire che uno per opportunismo, per potersi sentire sempre uguale agli altri, al resto della comunità e del gruppo, impara a cancellarli, a non sentirli, a non registrarli; e dopo diventa una normalità, perché si pensava, così, di servire meglio una certa causa.

Quando si va a ripescare queste cose, non si trovano immagini edificanti di noi stessi. Io non ho trovato immagini belle.

Il mio non è solo un discorso per dire: io ero in un altro modo, quindi avevo cose buone e mi hanno impedito di realizzarle. No, non è solo quello. Io aderivo a tutta la nostra vita, a certi valori che mi venivano proposti, e in tanti momenti, anche se avevo qualche dubbio, era forse però più comodo, meno pericoloso, meno rischioso anche per la propria vita emotiva, che prendere posizione, interrompere, contrapporsi; ci sono state tante discussioni, ma di solito uno sceglieva di ritornare nei ranghi.

Non so ora quanto può servire o meno.

PRESIDENTE. Mi scuso se la interrompo, ma abbiamo dei tempi molto

ristretti. L'onorevole D'Arrando vorrebbe farle una domanda. Le anticipo anche la mia: lei ci ha riferito in questo momento che ha lavorato nella cooperativa fino all'anno scorso. Vorrei sapere qual era la sua funzione e se aveva rilevato delle criticità.

BENVENUTI. Per quanto riguarda la funzione, ero operaio agricolo ed ero responsabile, più o meno, del settore della produzione di ricotte al caseificio. A quali criticità fa riferimento? Di che tipo? Economico? Dell'andamento del lavoro, a cosa si riferisce?

PRESIDENTE. Mi riferisco a criticità sul lavoro, se ricevevate una retribuzione adeguata; criticità nei rapporti con gli altri dipendenti, con i vostri superiori. Qual è il motivo per cui lei oggi non lavora più?

BENVENUTI. Ho capito. Io ho aderito a quota 100 l'anno scorso e sono uscito con qualche anno di anticipo sulla mia età pensionabile perché ero un po' stanco in tutti i sensi, fisicamente e anche del lavoro, della dinamica del lavoro, per cui sono uscito l'anno scorso. Posso dire che da quando sono uscito ci sono state situazioni non piacevoli, perché noi lì dentro eravamo

come divisi in vari gruppi: le persone che ancora facevano parte della comunità, quelli fuoriusciti e poi una fetta grossa di dipendenti esterni che non avevano mai fatto parte della comunità, che però avevano anch'essi problemi grossi su come rapportarsi perché poi avevano molta paura per il loro futuro. Quindi nell'ambiente del lavoro, in questi anni, per me non c'è stata una grande tranquillità. Non posso dire di avere avuto ostilità. Ho ricevuto sempre il mio stipendio. Quando negli ultimi anni c'è stato un avvicendamento di figure di direttori generali, io ho chiesto un passaggio, un avanzamento, un riconoscimento del mio ruolo nel settore, che però non ha mai portato a niente. Tuttavia, dopo una causa, ho avuto un indennizzo, questo sì.

Poi c'è stato il lavoro tra di noi, come ho detto, tra queste tre fasce di persone, in cui a volte c'era molta tensione, perché la preoccupazione per il proprio futuro, anche individualmente, ha segnato un po' il corso di questi anni.

Quando sono uscito io, a onor del vero, c'era il nuovo commissario e tutta la situazione sembrava un po' più assestata e c'era più sicurezza. Io però sono uscito lo stesso, anche perché avevo voglia di riprendere in mano delle cose per cui ho studiato da giovane, fare altro tipo di lavori,

dedicarmi ad altri interessi. Sì, sono uscito anche per questo.

D'ARRANDO (M5S). Signor Presidente, ringrazio il signor Benvenuti per la sua audizione. Vorrei rivolgergli alcune domande. Lei ci ha raccontato che dopo un anno e mezzo di frequentazione del "Forteto" nei *week-end* è entrato a vivere completamente, tutti i giorni, all'interno della comunità. Rispetto a questo le volevo intanto chiedere quali erano i suoi rapporti con il Fiesoli e se all'interno della comunità, proprio a seguito di quelle che sono state le condanne, la prima nel 1985 e poi quelle a seguire, si parlasse delle condanne del Fiesoli e in quali termini.

Vorrei rivolgerle poi un'altra domanda. Sicuramente l'esperienza del "Forteto" l'ha segnata moltissimo ed è molto difficile anche da elaborare e da metabolizzare. Lei ha raccontato anche del suo percorso psicoterapeutico che sicuramente è stato fondamentale. La domanda che a me viene da farle è la seguente. Dati i racconti - che noi abbiamo potuto ascoltare anche nella precedente audizione, ma non solo - degli affidamenti, della situazione di violenze e di abusi e quindi di situazioni molto drammatiche e con un peso psicologico non da poco, immagino che lei fosse a conoscenza di tutto quello che accadeva all'interno del "Forteto".

Vorrei sapere cosa pensava di quello che accadeva all'interno della comunità, come si sentiva a vedere quel tipo di eventi, di azioni e di situazioni. Da quello che lei dice, infatti, è come se si fosse spersonalizzato, avesse vissuto una vita che non era la sua e avesse fatto propri i valori di qualcun altro, di quello che sostanzialmente si viveva al "Forteto". Ormai gli eventi sono pubblici e si conoscono, anche se molte cose forse ancora non si conoscono; non le è mai venuto il dubbio che quanto accadeva all'interno di questa comunità non fosse così normale? Mi riferisco al fatto che dei bambini venissero affidati a questa famiglia funzionale e che ci fossero questi abusi.

Le faccio una domanda e le chiedo scusa prima di farla perché capisco che è molto delicata e se non vuole rispondere comprenderò. Lei, essendo stato all'interno del "Forteto" per molti anni, ha subito abusi? Ha avuto delle situazioni che si possono considerare abusi, che possono essere anche psicologici e non per forza fisici? Ovviamente questo se ha voglia di dividerlo, perché aiuterebbe sinceramente a capire la sua esperienza all'interno del "Forteto", che è un po' diversa da quella che abbiamo ascoltato.

BENVENUTI. Penso che diversi aspetti delle domande poste siano collegati tra di loro e quindi non parto dalla prima, ma preferirei partire dall'ultima.

Io parlo volentieri di me. A volte ne ho parlato anche semplicemente con amici o con persone fuori dal "Forteto"; è un argomento per me delicato, però ormai ho imparato ad accettarlo.

Io sono entrato al "Forteto" perché ho riconosciuto un ideale che mi venne subito di condividere. Io avevo una formazione, ero studente a Firenze, ero di sinistra; parlavamo di comunità, di comuni, avevo avuto già un tentativo di vita in comune con altre persone. Quindi il "Forteto", quando l'ho conosciuto, mi sembrava la realizzazione di queste cose in un modo quasi eroico, da come lo vedevo io. Mi sono quindi inserito, anche perché, parlando della mia situazione personale, ero un ragazzo normale, con una famiglia normale, però avevo un problema grosso legato alla mia identità sessuale che a quell'epoca, negli anni Sessanta e Settanta - vi prego di credere, ma comunque potete immaginare - non era come adesso. Era semplicemente una cosa di cui uno si doveva solo vergognare e cercare di nasconderla. Io avevo tendenze omosessuali, dovute anche al fatto che da ragazzino, da bambino, avevo avuto, lì sì, delle esperienze, come abusi, con ragazzi più grandi, ma comunque forse non contava tanto il fatto fisico in

sé, quanto poi il nome, come uno veniva considerato. Io sorvolo su tanti particolari, però il quadro era questo e non ho problemi a parlarne. Ciò per dire che quando sono arrivato al "Forteto" ho baciato la terra, per così dire, perché c'era un atteggiamento molto più liberale, anzi il ruolo maschile veniva ribaltato, si poteva parlare di certe cose di cui io mi ero sempre vergognato. Erano cose che mi aiutavano perché improvvisamente, dopo quella che era stata la mia vita fino allora, io sentivo e potevo vedere tutto da un altro punto di vista. Non mi giudicavo più come mi ero giudicato fino ad allora. Questo è stato forse anche il motivo per cui, in nome di questo, ho sempre pensato che quello fosse il posto giusto per me. I valori mi venivano proposti da Rodolfo Fiesoli e quelli vedevo vivere, anche se a volte all'inizio quasi non capivo o comunque mi sembravano forse anche esagerati. Mi sentivo nella posizione di chi doveva solo capire, perché erano persone che avevano sviluppato qualcosa in più di me, e d'altronde la riprova era che mi sentivo anche aiutato, almeno all'inizio, non condannato per come ero; anzi. Questa cosa è venuta fuori anche in altro modo durante il processo; mi riferisco alla tendenza verso rapporti omosessuali. Insieme a questo c'era anche la volontà e l'indirizzo di superare i bisogni materiali, sessuali e tutto il resto; c'era anche questo.

Nell'ambiente in cui arrivai io, nel 1978, ciascuno non era libero di fare quello che voleva, anzi; i rapporti dovevano essere vissuti soprattutto da un punto di vista interiore, sentimentale, spirituale, per potere anche essere più liberi di dare agli altri, il che significava intanto tra di noi per la convivenza e soprattutto verso i ragazzi, i bambini bisognosi che venivano affidati o presi in adozione. Non so se dico cose che fanno un po' rizzare i capelli col senno di poi, però, ecco, le intenzioni erano queste. Poi magari questa è stata anche, come posso dire, una copertura per non sentirsi cattivi o comunque duri. So che da parte nostra si portava avanti questo obiettivo nella vita di tutti i giorni: ci si doveva ripulire, ciascuno doveva continuamente fare i conti con la propria materialità, ragion per cui non posso dire di aver vissuto, per esempio, grandi cose nei rapporti in senso fisico o altro, però per me era comunque stato uno scoglio dove mi sono aggrappato e dove - ripeto - mi sentivo di essere in una posizione inferiore rispetto allo stile di vita che quelle persone vivevano e volevano portare avanti. Io ho aderito pienamente e credo che in tanti momenti sia stato questo il motivo per cui, in modo quasi automatico, per me qualsiasi cosa era da accettare e da non mettere in discussione, perché quello era il posto giusto per me.

So che non tutti i miei colleghi, i miei compagni di viaggio, hanno avuto la mia esperienza, quindi parlo per parte mia. Posso dire forse, però, che avevamo tutti in comune la sensazione di aver trovato ciascuno di noi una risposta ai propri personalissimi problemi (con la famiglia o di realizzazione) che avevamo avuto fino ad allora. Credo che ognuno abbia pensato di trovare finalmente la risposta, proprio a livello personale, a quello che gli premeva; io l'ho vissuta così. E purtroppo, in nome di questo, forse anche per opportunismo, insomma, all'inizio venivamo incoraggiati o spinti a troncare tutti i rapporti sia con la famiglia d'origine sia con amici, parenti, colleghi, proprio per ripulirci da tutta quella che era come un'incrostazione, per poter essere più liberi tra di noi di far circolare più amore (letteralmente erano queste le parole che si usavano), per poter dare più amore agli altri.

Dopo, però, si verifica il fatto che il proprio mondo è solo quello, il riscontro è solo con quel gruppo, solo e soltanto con le persone che abbiamo accanto, ragion per cui in tanti momenti una rottura, una ribellione, ma anche semplicemente un mettere in discussione qualche cosa per me era impossibile perché dopo prendeva letteralmente la paura; non ce lo potevamo permettere. Dopo un po' credo che per me fosse scattata una

specie di autocensura molto automatica che io non vedevo più, per cui sapevo le cose, quelle che volevo pensare; altre cose non le volevo neanche sentire, non da dire agli altri come ribellione; semplicemente non volevo provare certi sentimenti di ribellione perché non erano quelli giusti, quindi dopo un po' i binari sono questi. Dicendo dopo un po' intendo dire uno, due, tre anni, quando ognuno si forma un proprio metodo per andare avanti in questo modo.

Ho visto anche ribellioni più grosse delle mie e avevo molta ammirazione per certi miei compagni, perché vedevo che a volte erano più rigidi di me, erano più sinceri anche, perché riuscivano, però poi alla fine tutti si rientrava nei ranghi anche perché, una volta che uno si era esposto in queste cose, era difficile accettare la solitudine che ne derivava, perché quella c'era. Tra tutti eravamo molto lontani l'uno dall'altro dal punto di vista dell'amicizia, anche se c'era una grandissima solidarietà. Quindi, se uno si esponeva, se faceva un percorso diverso dalla regola, si ritrovava solo, quindi dopo riaccettava le regole del gruppo, quelle proposte da Rodolfo; anche perché quando ci si ritrovava soli - almeno parlo per me - ci si sentiva anche molto in colpa di non essere più necessari a tutta la causa, al gruppo, alla comunità. Era un sentimento, un rischio molto brutto da

provare: quando uno si sentiva non più necessario agli altri; era una situazione che si imparava a non volere più. Si cercava di non mettersi più in quella situazione.

Con questo sto cercando anche di spiegare l'atteggiamento verso i bambini e i ragazzi ospitati. C'erano dei metodi attraverso i quali si doveva intervenire verso il proprio figlio e anche quelli che non erano nostri figli ma verso i quali, in alcuni momenti, in mancanza dei genitori, ci si doveva sentire responsabili. Ecco, c'erano degli atteggiamenti che erano certamente lo stare dietro a questi ragazzi e bambini, ai loro bisogni più elementari, ma anche far risolvere loro i problemi con la famiglia d'origine da cui erano stati tolti, per esempio, oppure abituarli ai nostri principi della vita in comune. Loro crescevano e dovevano venire su come se fossero stati miei, con quei principi; si stava attenti. Ho cercato di dirlo anche prima quando ho parlato di certi sentimenti sia verso i ragazzi sia tra di noi, tra quelli della stessa età: sentimenti quasi di compassione, a volte, per le situazioni in cui uno si trovava si imparava a metterli da parte; doveva contare di più la regola, un po' inflessibile, di andare avanti, per esempio, con il chiarimento. Uno doveva riuscire a dire come mai si era comportato in un certo modo; questo era comune a tutti. Capisco che verso i figlioli è stato

molto più pesante, perché un bambino o un ragazzo hanno una dipendenza gigantesca verso la figura di un genitore, anche se nuovo; era una cosa però a cui eravamo sottoposti tutti e quanto al chiarimento e alla necessità di spiegare, a volte, sinceramente, io non trovavo gli argomenti dentro di me né le ragioni per certi miei comportamenti con altre persone o per gli sbagli; era difficile, perché queste cose duravano e a volte la sera erano pubbliche, quindi se ne parlava tutti insieme. Era dura, perché - ora lo dico personalmente - a volte mi sono trovato, dopo un po', semplicemente a cercare di indovinare quello che Rodolfo e la comunità si aspettavano che dicessi, perché non trovavo dentro di me le ragioni o le cose giuste da dire per descrivere un mio comportamento, anche se cercavo ed esploravo, ma non era quello giusto; a volte quindi mi auguravo semplicemente di indovinare la cosa giusta.

Questo meccanismo andò avanti anche quando ero grande, almeno per me, quindi la stessa cosa noi si applicava anche ai ragazzi, a volte anche con risultati forse buoni, ma incidentalmente; chiaramente valeva anche per i figli degli altri, perché, come ho detto, ognuno si doveva sentire responsabile anche degli altri. Se facevo scuola o doposcuola ad alcuni ragazzi, in quel momento dovevo letteralmente essere responsabile di

coloro che avevano intorno, accorgendomi di come stavano e come si sentivano; quindi anche un intervento duro era considerato comunque meglio che far passare uno stato d'animo che poi il ragazzo si sarebbe portato dietro; cerco di spiegare quali erano i meccanismi che ci portavano ad agire in quel modo.

Lei mi ha chiesto cosa provavo e se ho mai provato sentimenti verso le persone: sì, li ho provati, però a volte ne sarebbe andato anche della mia credibilità verso gli altri se non avessi agito; tante volte ho lasciato correre, però anch'io mi vedevo come debole, come complice di un ragazzo - un figliolo - che in quel momento magari non voleva affrontare un proprio disagio; se quindi non l'avessi sottolineato o l'avessi trascurato gli avrei fatto un danno, mentre impormi anche con mezzi più duri era la strada giusta, che avrebbe generato qualcosa di buono per quella persona.

Ora lo dico parlando dei figlioli, perché lì c'era un dislivello tra loro e me, che ero adulto: questa stessa cosa però era il pane quotidiano per tutti, tra di noi era così. Quando lavoravo con qualcuno, una sera ho visto riprendere una persona in maniera cattiva - anzi, durissima - perché mi aveva lasciato fare e durante il lavoro con me non era intervenuta e non si era accorta - o non aveva voluto accorgersi - che mi stavo comportando

male o avevo un disagio che aveva generato qualcosa sul lavoro che si poteva misurare come una disattenzione, eccetera (ora non ricordo esattamente). Ecco, questa persona veniva ripresa quasi più di me perché non era intervenuta. Quindi questo senso di dover prendere le distanze dall'altro in qualsiasi momento era forte, perché poi addirittura si cercava il momento in cui poter dimostrare la propria capacità d'intervenire e di prendere in mano la situazione in questo senso. Era una cosa continua anche tra di noi, quindi tante volte ho agito in maniera un po' meccanica proprio perché l'obiettivo era quello di arrivare alla sera e portare sui banchi un prodotto positivo anziché negativo: non la mia mancanza, ma il fatto che ero intervenuto.

LAPIA (M5S). Signor Presidente, nel ringraziare l'auditore per il suo intervento di oggi, vorrei formulare un quesito.

Dato che la collega D'Arrando con i suoi ultimi quesiti le ha già dato ampia possibilità di darci un'ottima esposizione, signor Benvenuti, la mia domanda è la seguente: lei ci ha riferito che dopo un percorso - di cui sono molto contenta, perché è giusto che abbia la possibilità di rifarsi una vita, dopo una fatta di traumi e sicuramente molto difficile - ha deciso di

uscire dal "Forteto", ma da adulto. Mi chiedo quindi come mai abbia fatto questo: non è facile iniziare di nuovo, ma era ancora difficile stare dentro al "Forteto" per i ricordi oppure lei non ha visto un cambiamento all'interno della struttura?

Un'altra domanda è questa: da quello che ci ha detto emerge chiaramente che chi si mostrava più duro nei confronti dei ragazzi fondamentalmente era chi appariva come il *leader*, la persona o l'educatore che si faceva rispettare e che faceva rispettare le regole. Ci ha parlato di un aspetto punitivo: vorrei sapere cosa riguardavano le punizioni, dato che ha detto "anch'io lo sono stato e anch'io ho fatto delle cose". Vorrei sapere cosa riguardavano questi aspetti punitivi, che li abbia messi in atto lei o meno non si senta assolutamente giudicato da noi, perché oggi la vediamo come vittima di un sistema.

All'inizio ha parlato di voi come di persone che sono entrate al "Forteto" con una sessualità che in quel periodo non si poteva esprimere (e che era questo che vi portava a entrare lì): giustamente erano tempi diversi da quelli che viviamo oggi, in cui per ognuno di noi è possibile esprimere una propria sessualità; ha detto che però potevate esprimere solamente una questione affettiva tra voi, l'amore, mentre si poteva fare nei confronti dei

bambini (mi corregga, se non ho capito male). Mi vuole spiegare anche quest'affermazione?

BENVENUTI. Scusi, l'ultima frase non l'ho capita, me la può ripetere?

LAPIA (*M5S*). Ha detto che, nel momento in cui è entrato nel "Forteto" potevate esprimervi nei confronti nei minori (e quello sì che si poteva fare): non so se ho capito male.

BENVENUTI. Non ho inteso dire questo; intendevo dire che dovevamo superare i nostri limiti materiali, soprattutto quello della sessualità, ma anche quello del cibo, dell'affezione alle cose o a un privato (tutto questo era collegato), per poter esser liberi di dare amore - non certo in senso fisico - alle persone che ne avevano bisogno, che potevano essere, che so, anche della mia età, con disturbi psichici, e principalmente i ragazzi o i bambini che venivano presi in affidamento. Il concetto era che se io ho problemi miei, derivanti da limiti materiali (che siano sessuali o di bisogno di accumulare), chiaramente sono meno libero di potermi dare totalmente e riconoscere i bisogni di un'altra persona, soprattutto verso i bambini.

Intendevo questo e non intendevo che potevamo esprimerci fisicamente:
no, questo no. Non so se è sufficiente.

L'altra cosa che mi è stata chiesta riguardava il tipo di punizioni e non ho problemi a parlarne. Paradossalmente non ho effettuato tante punizioni fisiche verso i ragazzi, anzi, assolutamente poche. Ora non mi sovviene, ma non tanto forse per una scelta mia, ma perché non mi sono trovato in situazioni in cui dovevo eseguire ed effettuare quelle cose. Posso dire di essere stato un po' fortunato, però dopo un po' anch'io, quando facevo scuola, oppure quando alcuni ragazzi venivano a lavorare con me, per alcune ore, nel pomeriggio, avevo imparato che dovevo stare molto con la guardia alzata, per non far passare situazioni. Mi succedeva spessissimo, invece, che poi la sera veniva fuori che un ragazzo si era comportato in un certo modo e io chiaramente non me n'ero accorto, perché mi facevo i cavoli miei (per non utilizzare un'altra parola) o comunque non mi dedicavo alla persona. La prima cosa che succedeva, quando c'erano queste situazioni - soprattutto con i ragazzi, anche se succedeva pure tra noi grandi e in un certo momento questa cosa è stata anche un po' dilagante - è che si veniva fermati. Ciò voleva dire essere fermati letteralmente, fisicamente: se eravamo a lavorare o a studiare, uno doveva stare fermo e mettersi a sedere.

Specialmente per i ragazzi, questo mettersi a sedere voleva dire stare fermi anche per delle ore o per un giorno, finché il ragazzo non diceva le cose, quelle vere, o non spiegava il perché di un certo comportamento o cosa gli era passato veramente per la testa. Questo era funzionante tra di noi e anche io sono stato a sedere per un giorno intero, nella stanza dove si mangiava, e lo accettavo, perché mi sembrava funzionare. Purtroppo mi sentivo io molto in colpa per il fatto che erano dovuti arrivare a questo punto, l'accettavo ed è successo anche a tanti altri miei colleghi, amici e componenti della comunità. Nei confronti dei ragazzi questo era il primo passo. Sulle cose materiali, non so: posso dire che con i ragazzi mi scappava qualche nocchino quando eravamo a studiare, ma da questo punto di vista non erano cose...

Posso dire però un'altra cosa, perché si tratta di un argomento che ho affrontato con la psicologa e ancora fa un po' male. Sono stato a lavorare insieme a una persona, di cui non voglio fare il nome, per un senso di rispetto e di pudore, che spero venga capito. È una persona che venne collocata presso di noi i primi anni - era però un adulto ed era addirittura più grande di me - per il fatto che i suoi problemi psichici non potevano essere affrontati in famiglia. Ci stavamo facendo un nome in questo senso,

per il fatto che anche persone che andavano avanti a psicofarmaci, una volta interrotti, lì trovavano una collocazione e il proprio spazio. In questo ci si sentiva tutti uguali: era solo una faccenda di proporzioni. Io avevo una cosa che in qualche modo potevo contenere, l'altro non ce l'aveva fatta e quindi era esploso, ma la radice era la stessa, il concetto era questo e per me era vero. Quindi si stava gomito a gomito a lavorare. Mi ritrovai ad essere il responsabile di questa persona, che lavorava sempre con me, nonostante io avessi moltissimi limiti. Avevo molte cose mie da risolvere, molta ansia, molta paura, molto tutto. Dunque, penso che verso di lui, personalmente, mi sono comportato male e a volte l'ho preso a schiaffi. Era una persona con cui, dall'inizio, avevo stabilito anche un rapporto di amicizia e aveva molta fiducia in me. Ero contento e cercavo di portare avanti questo rapporto. Garantivo sì una protezione e un'attenzione a questa persona nel lavoro, ma poi mi sono ritrovato, in modo esasperato, a comportarmi male.

CIAMPI (PD). Desidero ringraziare il signor Benvenuti per questa sua testimonianza e rivolgergli qualche domanda. Sono arrivata tardi in presenza, ma ho ascoltato l'audizione da remoto. Mi è però sfuggito quando

è entrato al "Forteto" e sono interessata a conoscere questo dato.

BENVENUTI. Credo di averlo detto. Comunque ho conosciuto la comunità nel 1978 e quasi subito ho cominciato a frequentarla. Studiavo ancora a Firenze, ma ho cominciato a frequentarla nei fine settimana, di venerdì, sabato e domenica, e andavo lì a lavorare.

CIAMPI (*PD*). Mi premeva di conoscere l'anno.

BENVENUTI. Nel 1980 sono entrato a farne parte.

CIAMPI (*PD*). Grazie, signor Benvenuti. Questo dato mi dà il quadro di una sua esperienza totale e integrale al "Forteto", per tutta la sua vita, derivante dalla scelta che ha fatto, individuando nei valori e nei comportamenti del "Forteto" le risposte alle sue esigenze esistenziali, senz'altro legittime, come lo sono quelle di ognuno. Ha detto poi che è venuto via nel momento del pensionamento e quindi ha vissuto tutto l'arco dell'esperienza.

BENVENUTI. Dalla comunità sono uscito prima, nel 2013, e ho continuato lì a lavorare solo di mattina.

CIAMPI (*PD*). Ha comunque assistito a tutta la grave vicenda che si è svolta pubblicamente e che ha coinvolto Il "Forteto". Le voglio chiedere dunque, quando si è tenuto il primo processo a Rodolfo Fiesoli, lei come si è posto nei suoi confronti e come si è posto nei confronti degli altri, dei colleghi, dei compagni di questa comunità ideale, di cui si sono rispettate regole, anche se irrazionali e poco giustificate. Lo ha detto anche lei, riferendoci che a volte non sapeva che risposte dare.

Le chiedo inoltre quando si è reso conto, qualora se ne sia reso conto, degli abusi (uso proprio questo termine) nei confronti dei ragazzi affidati al "Forteto". Le chiedo dunque quando lei e anche gli altri ne siete diventati consapevoli. C'è stata questa consapevolezza? Non mi riferisco alle violenze fisiche, ai nocchini, agli schiaffi o agli scappellotti, ma agli abusi che venivano perpetrati al "Forteto". Se questo è stato, le chiedo se si è sentito complice e non educatore di valori a cui credeva.

BENVENUTI. Questa non è molto semplice. Mi scusi, parto da quest'ultima

domanda, perché l'altra me la dovrà ricordare, perché ora questa cosa... non so come cominciare. Io ad un certo punto ho saputo di alcuni casi, sì, ho saputo di alcune cose compiute su persone che erano un po' grandi ma erano comunque minorenni. E io ero grande, ero adulto, molto, quindi... Ho saputo da un'altra persona, da un mio collega, compagno di divisa; questa cosa tra di noi veniva giudicata eccessiva e comunque sbagliata. Però certamente non ho fatto proprio niente; anzi, ho dimostrato a questi ragazzi, senza parlarne, un'amicizia. E siamo amici ancora, quello sì; siamo amici ancora con queste persone fuoriuscite. Però, lì dentro quello che lei ha sottolineato è vero; è comunque lo scoglio più grosso, quando vado a guardare dentro, indietro, devo ammettere che lì volevo solo continuare a fare una vita senza complicazioni. Non ho fatto niente; non ho fatto niente. Poi sono passati altri anni. Non so se è sufficiente.

Mi ripete anche la prima parte? Anzi no, mi ricordo. Non so se questa mia ammissione è una cosa esauriente. Forse sarebbe giusto esplorare anche di più. Comunque mi riallaccio a quello che ho detto prima: avevo già un meccanismo per cui... Ad esempio, un ragazzo grande, e questo, mi scusi, non lo dico a mo' di esempio, che non era stato abusato, però una volta ci furono discussioni violente. Io dormivo al piano di sopra e

lui, quando siamo usciti, aveva fatto cenno a questa situazione. Io letteralmente non avevo registrato niente e probabilmente era un meccanismo anche per difendersi, non lo so, però quella cosa dei ragazzi, che comunque erano minorenni, l'ho saputa in due occasioni e poi al processo la cosa è venuta fuori e io non mi sono sentito di dover intervenire in alcun modo.

Riguardo alla faccenda che aveva detto prima, io ho conosciuto il "Forteto" ai primi di settembre e a novembre dello stesso anno ci furono gli arresti. Posso dire del mio atteggiamento una cosa molto precisa sul fatto che per me questi arresti erano semplicemente ingiusti, erano proprio quasi una conferma che la direzione di questo posto era quella giusta per me e per le cose che volevo difendere. Sinceramente in quel momento ebbi paura delle istituzioni, perché sconvolgevano una cosa che secondo me... E invece... ma ero anche abituato a considerare le cose in questo modo. Nella mia vita a Firenze, come studente e come impegno politico, ero portato certamente a vedere nelle istituzioni niente altro che tendenze conservatrici e repressioni. Quindi per me non c'era alcun problema. Il fatto che Rodolfo e Luigi erano stati in prigione erano quasi degli eroi, che loro avevano un po' pagato per tutti. Cerco di essere breve, come mi è stato detto, ma grosso

modo il mio atteggiamento era questo.

DONZELLI (*FDI*). Signor Presidente, ringrazio il signor Benvenuti per la disponibilità e per la sua audizione che, come in tutte le occasioni precedenti, è molto precisa; rispetto a situazioni in cui ci troviamo fondamentalmente fra due fazioni, lei riesce sempre, come è anche scritto nella sentenza del Tribunale, a essere terzo. Ci racconta una verità riuscendo ad essere terzo e questo aiuta molto nelle nostre ricostruzioni; la ringrazio per questo.

BENVENUTI. Grazie.

DONZELLI (*FDI*). Mi permetto di rivolgerle due domande. La prima, più generale, non la riguarda personalmente, ma è utile a noi. Finché lei lavorava al "Forteto", che ruolo avevano ancora le persone coinvolte nella fase processuale o perché condannate o perché testimoni a favore della difesa? In poche parole, persone come Pezzati, Goffredi, diciamo quelli che erano della comunità stretta fino all'anno scorso o fino a che lei non è andato in pensione, che ruolo avevano all'interno della cooperativa, della

filiera produttiva e dell'organizzazione del lavoro?

Per quanto riguarda la seconda domanda, le chiedo scusa se alla fine le potrà risultare personale, però purtroppo siamo qui. Vorrei capire tecnicamente, dal punto di vista giuridico, del Tribunale, la vicenda di Sam che, se non sbaglio, in questo momento vive con lei. Vorrei capire per amore della verità; è un tema delicato, ma per noi è importante.

BENVENUTI. Posso rispondere tranquillamente al riguardo. Il ragazzo, Sam, è figlio adottivo di Rodolfo Fiesoli e di sua moglie. Quando io nel 2013 sono uscito, pur con un trauma perché chiaramente interrompevo la sua vita, Sam ha mostrato di voler stare anche con me. Così, gradualmente, è venuto a vivere con me. Rimaneva magari qualche sera a dormire al "Forteto", quando io ancora lavoravo e mi alzavo molto presto la mattina, però dall'anno scorso i servizi sociali hanno fatto prendere la residenza a Sam da me, con l'approvazione della mamma, dei fratelli, e quindi Sam ha una vita per fortuna - penso - abbastanza tranquilla. Ho cercato di tenerlo sempre fuori e che a lui non passasse nulla di tutta questa faccenda perché poteva essere facile. La madre e i fratelli abitano vicino, nel Comune di San Piero, io sto a Vicchio, e Sam, per esempio, in questo momento è da loro

perché oggi volevo essere libero per questa faccenda. Comunque si vedono quando vuole lui. Credo che la situazione di Sam sia... I servizi sociali poi sono molto presenti, in maniera buona. Ha anche molti impegni, attività, fa teatro. Diciamo che è accaduto.

Per quanto riguarda l'altra domanda che mi ha rivolto, sono un po' in difficoltà a rispondere. Posso dire che, una volta interrotta la vita in comunità, mi sono ritrovato a essere socio lavoratore della cooperativa. Posso dire, per esempio, che ho perso quasi subito la figura di Luigi e non so dal 2013 in poi lui cosa abbia... Le notizie che avevo erano quelle del tipo, per esempio, che era stata chiusa la Fondazione "Forteto" della quale si occupava, queste cose qui; ma sono notizie che io ho saputo come voi. Per quanto riguarda altre figure, altri componenti del "Forteto" sono stati a lavorare con me, però magari non erano figure che avevano ruoli. Stefano Pezzati, cui si è accennato prima, all'inizio era presidente. Ecco, le informazioni che ho erano quelle che mi davano altri miei colleghi di lavoro fuoriusciti con me, come Gino Calamai, per esempio, che aveva più attenzione in questo senso. Stefano, ad un certo punto, non è stato più lui il presidente. Credo comunque che lui dopo avesse continuato a lavorare in ufficio o qualcosa del genere, però non so quando si sono interrotte tutte

queste cose. Credo che l'interruzione più grossa sia stata fundamentalmente quando è venuto il commissario da Roma per l'interruzione, appunto, di queste cose. Comunque lui non era più presidente da un pezzo. Su questo non posso aiutare tanto perché non seguivo troppo i meccanismi di chi era rimasto dentro, sinceramente, forse avevo un po' di rifiuto a preoccuparmene, non lo so. Non credo di poter dare più informazioni.

PRESIDENTE. Signor Benvenuti, le rivolgo una domanda che mi è pervenuta: è lei che ha effettuato i lavori alla casa del giudice Sodi? In quale occasione?

BENVENUTI. No, io dal giudice Sodi non sono mai stato. Non ho fatto lavori a casa del giudice Sodi, non so cosa sia questo... Io vedevo il giudice Sodi quando veniva, ma da lui non ho mai fatto lavori. Io ho fatto un altro piccolo lavoro, ma non al giudice Sodi, a un'altra persona, Elena Zazzeri, che era un avvocato, era tutore di Giuseppe Aversa; sono stato lì a fare un lavoro di decorazioni murali perché ho questa attitudine e ho fatto studi in quel senso.

PRESIDENTE. Questi lavori sono stati poi retribuiti, sono stati pagati?

BENVENUTI. No, assolutamente no, era un lavoro di amicizia, non pagato, non ho mai sentito parlare di pagamenti. Tra di noi non circolavano soldi, quindi essere pagato personalmente sarebbe stato assurdo per me.

PRESIDENTE. Quindi lei non riceveva retribuzione anche per i lavori che effettuava all'interno della cooperativa?

BENVENUTI. Io avevo i miei contributi e lo stipendio, però fino a che sono stato socio della comunità lo stipendio che mi veniva dato dalla cooperativa veniva subito acquisito dalla comunità; rimaneva in comunità per le spese che c'erano. La busta paga ho incominciato a prenderla quando sono uscito, nel 2013, perché prima... Però era una cosa di cui io ero abbastanza convinto, ossia il fatto di non dover avere soldi personali e accumulare, insomma. Anche se negli ultimi anni, dal 2000, c'era un piccolo margine, una quota che noi si poteva spendere personalmente e mensilmente: ecco, questo sì, c'era. Fu messa soprattutto verso i ragazzi che stavano crescendo e quindi avevano bisogno: andavano a scuola, uscivano il sabato, quindi

avevano bisogno di qualcosa da spendere. Quindi questa cosa fu estesa a tutti, altrimenti i soldi insomma non...

PRESIDENTE. Signor Benvenuti, la ringrazio per la sua testimonianza. Se dovessimo avere necessità di acquisire ulteriori informazioni, la richiameremo.

BENVENUTI. Grazie a voi.

PRESIDENTE. Prima di concludere, ricordo che la prossima audizione si svolgerà il 15 dicembre, da remoto, con la partecipazione dei Presidenti dei Tribunali per i minori di Firenze.

DONZELLI (*FDI*). Signor Presidente, abbiamo notizie su quando potremo recuperare l'audizione del signor Pietracito, che è stata rinviata per motivi di salute?

PRESIDENTE. Vi assicuro che questa audizione si svolgerà appena le condizioni di salute del signor Pietracito lo consentiranno.

*Commissione parlamentare di inchiesta sui
fatti accaduti presso la comunità "Il
Forteto"*

**BOZZE NON
CORRETTE
AD USO INTERNO**

Ringrazio nuovamente l'audito per la sua disponibilità e dichiaro
conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 12,25.